

Convegno ecclesiale sulla liturgia delle Chiese del Triveneto  
Verona, 30 settembre 2023

## **L'ascolto liturgico della Parola di Dio**

Meditazione di +Marco Busca vescovo di Mantova

### *L'assemblea culturale di Esdra (Ne 8,1-12)*

<sup>1</sup>Allora tutto il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza davanti alla porta delle Acque e disse allo scriba Esdra di portare il libro della legge di Mosè, che il Signore aveva dato a Israele.

<sup>2</sup>Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere.

<sup>3</sup>Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque, dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci d'intendere; tutto il popolo tendeva l'orecchio al libro della legge. <sup>4</sup>Lo scriba Esdra stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza, e accanto a lui stavano a destra Mattitia, Sema, Anaià, Uria, Chelkia e Maasia, e a sinistra Pedaià, Misaele, Malchia, Casum, Casbaddana, Zaccaria e Mesullàm.

<sup>5</sup>Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutti; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. <sup>6</sup>Esdra benedisse il Signore, Dio grande, e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. <sup>7</sup>Giosuè, Banì, Serebia, Iamin, Akkub, Sabbetài, Odia, Maasia, Kelità, Azaria, Iozabàd, Canan, Pelaià e i leviti spiegavano la legge al popolo e il popolo stava in piedi.

<sup>8</sup>Essi leggevano il libro della legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura. <sup>9</sup>Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!». Infatti tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. <sup>10</sup>Poi Neemia disse loro: «Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza». <sup>11</sup>I leviti calmavano tutto il popolo dicendo: «Tacetate, perché questo giorno è santo; non vi rattristate!». <sup>12</sup>Tutto il popolo andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni e a esultare con grande gioia, perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate.

### *Il primo giorno del settimo mese, sulla piazza davanti alla porta delle Acque*

Era l'alba di un giorno nuovo: giorno di rinascita per il popolo che ritrova la sua patria dopo gli anni amari dell'esilio a Babilonia; giorno "liturgico" con al centro la solenne proclamazione della Torah; giorno di nascita del giudaismo" che inaugura un nuovo modo di vivere l'ebraismo nell'atmosfera solenne e rigorosa della restaurazione di Israele.

Siamo verosimilmente nel 444 a. C. e ci troviamo all'alba di un giorno autunnale, il primo del settimo mese, quello di *Tishri*. Per il popolo è questo un periodo caratterizzato da un particolare tono festivo, legato alla celebrazione dell'antico Capodanno ebraico e delle solennità delle Capanne e del Kippur. La scena si svolge a Gerusalemme, la capitale appena restituita alla comunità ebraica. Il luogo del raduno, indicato dall'espressione «sulla piazza davanti alla porta delle Acque» (v. 1), si colloca a sud-est del Tempio, nei pressi dell'*Ophel*, l'antica città di Davide. In uno spazio, dunque, esterno rispetto all'area sacra del Tempio di Salomone. Una scelta non casuale, che rivela l'intenzione di Esdra e

Neemia di “consacrare” tutta la città e l’intero perimetro delle mura. La loro concezione sacrale, infatti, desidera trasformare tutto il paese e il popolo che lo abita in un tempio (la “dimora di Dio”), costituendo la Torah quale legge suprema per la nuova fase della storia di Israele.

Un dato topografico, quindi, che potrebbe suggerire la superiorità della Torah, strumento dell’alleanza e della comunione del popolo eletto con YHWH, rispetto al Tempio nella sua staticità architettonica. La relazione tra Dio e i suoi fedeli quindi, svincolandosi dalla determinazione di un luogo fisico, diviene mediata anzitutto dall’ascolto e dall’osservanza della Legge.

La presenza decisiva nella scena che stiamo considerando, dunque, è costituita dal «libro della legge di Mosè, che il Signore aveva dato a Israele» (v. 1).

### *Tutto il popolo come un sol uomo*

L’apertura della pericope focalizza l’attenzione sull’assemblea radunata, la *qahal*. Protagonista della scena è «tutto il popolo». Nel testo l’espressione ricorre ben dodici volte, mentre in altre due circostanze viene sviluppata nelle sue diverse componenti: uomini, donne e quelli che erano capaci di intendere (vv. 2-3). In pratica, tutti gli abitanti di Gerusalemme dai dieci-dodici anni in su, senza distinzioni di sesso, ceti, età e cultura. Si tratta di un’assemblea strutturata, all’interno della quale vi sono alcuni che svolgono ruoli specifici a vantaggio di tutti: Esdra, sacerdote e scriba, il governatore Neemia, i leviti e i tredici notabili rappresentati del popolo che, indicati con il proprio nome, si trovano al fianco di Esdra.

Israele è reduce dalla drammatica esperienza dell’esilio babilonese che, a causa dello sradicamento dalla Terra Santa, ha provocato la separazione delle tribù, la frammentazione della compagine sociale e un generale indebolimento identitario. Il popolo, durante l’esilio, è stato afflitto da una “desertificazione spirituale” e la sua memoria collettiva è segnata dal periodo tribolato della cattività e dalla faticosa ricostruzione di Gerusalemme.

Ora, grazie al culto comunitario, il popolo recupera una consapevolezza che era venuta a mancare, quella di percepirsi come «un solo uomo» (v. 1). Il raduno del popolo nel luogo aperto e pubblico della piazza non rappresenta un avvenimento di natura sociologica. Israele, infatti, si connota come popolo “di Dio” e al cuore del raduno, quale catalizzatore della riunione, vi è la Torah. Il convergere del popolo è mosso dal desiderio di ricentrarsi sulla Legge, intento che si traduce nella supplica corale rivolta allo scriba Esdra, affinché porti in mezzo all’assemblea il libro della Legge di Mosè.

Questa convocazione attorno al libro della Legge, quindi, rappresenta l’iniziazione ritualizzata del popolo di Israele a una nuova esperienza di creazione. Il popolo è rigenerato, “rifatto” secondo il codice genetico dell’alleanza, e questo recupero di identità è reso possibile dalla forza della parola di YHWH, che si manifesta nell’atto di proclamare e celebrare la Legge.

### *Il rito mette in azione: la potenzialità dialogica della Torah*

La proclamazione della Torah è un atto culturale solenne (compiuto sulla tribuna di legno che evidenzia l’autorità del Libro), pubblico (avviene sulla piazza davanti) e dilatato nel tempo (dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno). Il libro viene portato «davanti all’assemblea» (v. 2), letteralmente “in faccia all’assemblea”, alla maniera di un partner dialogico vivente, in un “a tu per tu” relazionale tra la Torah e il popolo<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> L’importanza attribuita al libro della Torah ci fa richiamare il “Libro della Nuova Alleanza”, che la tradizione cristiana ha sempre identificato con Gesù Cristo. In un manoscritto stuttgardense leggiamo: «Il Figlio di Dio è un libro dai colori

La platea degli uditori è composta da tutti coloro che sono «capaci di intendere» (v. 2). Una notazione che non indica solo l'età e lo sviluppo intellettuale degli astanti, ma si riferisce all'intelligenza dell'ascolto di una parola "altra", che viene da Dio, per la quale è necessario essere abilitati a discernerne la qualità divina, distinguendola dalle parole umane.

Per il popolo dell'alleanza, nelle sue varie categorie e articolazioni, compresi i fanciulli e gli stranieri, il fattore di unificazione risiede nell'ascolto e nella comprensione della Legge del Signore. La Parola, infatti, detiene un potere "simbolizzatore", capace di "tenere insieme", creare un'identità, rafforzare un'appartenenza, intessere una rete relazionale e plasmare una cultura religiosa in cui il popolo si possa riconoscere e in cui possa vivere. Questo ascolto rituale costituisce l'atto costitutivo del popolo del post-esilio che, da questo momento in poi, si caratterizzerà come comunità dell'ascolto della Parola, espressa nella Legge e nei Profeti.

### *L'inizio della celebrazione della Legge presieduta da Esdra*

Durante tutta la liturgia di proclamazione della Legge, Esdra ("YHWH soccorre") svolge in mezzo all'assemblea un ruolo fondamentale: è la guida spirituale più qualificata della nazione, lo scriba ufficiale che «si era dedicato con tutto il cuore a studiare la legge del Signore e a praticarla e a insegnare in Israele le leggi e le norme» (Esd 7,10). Egli riunisce in sé la doppia funzione di «scriba» (v. 1) e di «sacerdote» (v. 2), svolgendo le azioni proprie di entrambi i ruoli. Questa interdipendenza di funzioni non è banale, in quanto vi soggiace una rilettura approfondita della funzione sacerdotale, che ora viene direttamente connessa alla Torah e non tanto all'azione culturale in senso stretto, legata alla mansione di offrire le vittime sacrificali nel tempio.

A Esdra, dopo aver preso e portato il libro della Legge, competono due gesti propedeutici alla lettura: l'apertura del volume (v. 5) e la benedizione (v. 6). L'apertura del libro è un atto solenne (Dio sta aprendo la bocca per parlare), compiuto in modo da essere visto da tutti, e innesca un'atmosfera di attesa, di rispetto e di attenzione che predispone il popolo a ricevere la rivelazione divina tramite la proclamazione della Legge.

In qualità di sacerdote, compete ancora a Esdra dare inizio al culto benedicendo il Signore. Egli benedice Dio per la sua presenza, ne esalta la grandezza e lo loda per il dono della Torah. Non parla a titolo personale, ma tutto il popolo si riconosce nella sua azione e si unisce a lui in totale sottomissione a Dio con l'assenso dell'*amen* (ripetuto due volte, come la pienezza dell'adesione).

Il libro della Legge è circondato dallo stesso onore attribuito a Dio. È al Signore, infatti, e non all'oggetto materiale, che sono indirizzati i gesti rituali di venerazione che i fedeli compiono insieme, seguendo una sequenza ordinata: alzano le mani, si inginocchiano e si prostrano con la faccia a terra davanti al Signore che è in mezzo a loro nel segno del libro.

L'obiettivo della proclamazione della Legge è "fare memoria" alla comunità convocata che Dio non si è dimenticato della nazione che si è scelto e per la quale ha compiuto i segni e i prodigi narrati dalla Scrittura. Il rabbino e filosofo Abraham Joshua Heschel nel suo capolavoro *L'uomo non è solo* scrive che il culto fondamentale di Israele è il ricordo degli interventi di YHWH in favore del suo popolo:

«Molto di ciò che la Bibbia richiede può essere racchiuso in una parola sola: "Ricorda"... Gli ebrei non hanno conservato gli antichi monumenti: essi hanno conservato gli antichi momenti. La luce che si è accesa nella loro storia non si è mai spenta. Con vigorosa vitalità, il passato continua a sopravvivere nei loro pensieri, nei loro cuori, nei loro riti. Il ricordo è un atto sacro: noi santifichiamo il presente rammentando il passato»<sup>2</sup>.

---

intensi. Un libro prezioso, mai chiuso, le sue pagine non ingialliscono con il tempo. È un libro di grande valore; un libro per tutti i tempi, da leggere e custodire nel cuore, è più leggibile di notte che di giorno».

<sup>2</sup> A. J. HESCHEL, *L'uomo non è solo. Una filosofia della religione*, Mondadori, Milano 2001, p. 142.

Ricordare è attualizzare. L'azione salvifica fissata nel passato non è chiusa nel *tempo storico*, ma aperta sul *tempo sacro* del rito in cui il Signore interviene ancora con il suo braccio potente, manifestando il suo amore eterno che intende rinnovare l'alleanza. La forza della commemorazione liturgica è quella di creare contemporaneità tra l'attuale generazione e quella dei padri, spettatori diretti degli eventi salvifici che fondano il patto di alleanza che Dio offre nuovamente nell'oggi di Israele.

Fino a questo punto, dal testo di Neemia non siamo in grado di evincere l'annuncio esplicito di una sola delle parole contenute nel libro. Potremmo pensare di essere ancora ai preliminari della liturgia e invece è già iniziata con i gesti compiuti per dar risalto all'autorità della Legge (posta in cattedra) e mettersi alla presenza di Dio (tutti si inginocchiano, alzano le mani). Questa liturgia di venerazione della Legge e del libro che la contiene dovrebbe ispirare in noi un analogo "atteggiamento celebrativo" nella lettura della Parola, per evitare il rischio di ridurla a "testo"<sup>3</sup>.

### *Il servizio dei leviti alla Torah: leggere, spiegare, interiorizzare*

La trama dell'azione culturale attorno alla Torah è racchiusa in sette verbi. I primi tre mettono in evidenza la responsabilità di chi serve la Parola, mentre gli altri quattro si riferiscono al popolo che l'ascolta. Il compito di Esdra e dei leviti è quello di: leggere, spiegare e far comprendere la Parola.

#### *Leggere*

Davanti all'assemblea ritta in piedi, Esdra e i leviti leggono la Parola di Dio. La proclamazione è compito riservato al sacerdozio. Per questo la tribù di Levi non aveva ricevuto in dotazione una porzione della Terra Promessa, per rimanere libera da qualunque impegno politico-militare e potersi così dedicare con cuore indiviso allo studio e all'annuncio della Torah. La Scrittura, infatti, esercita un'attrazione totalizzante, che assorbe tutte le risorse di pensiero, di passione e di azione. Non per nulla i rabbini dicono di rapportarsi ad essa come alla "fidanzata". Nella *Mishnah* troviamo un detto, attribuito a Ben Bag Bag: «Gira e rigira la Torah poiché in essa vi è tutto. Contemplala, invecchia e consumati in essa. Da essa non ti allontanare, perché non vi è per te sorte migliore» (*'Avot* 5,25).

#### *Spiegare*

Il secondo atto ministeriale per rendere la Torah accessibile al popolo è quello della "spiegazione del senso". La lettura del testo compiuta da Esdra, da sola, è insufficiente. Essa deve articolarsi e raccordarsi con il ministero di altri sacerdoti della tribù di Levi che intervengono a spiegare la Legge, affinché sia comprensibile a tutti. Non è sufficiente che la Scrittura venga letta, in quanto occorre fare in modo che il popolo la comprenda. Un antico adagio rabbinico affermava che "ogni parola della Torah ha settanta volti"<sup>4</sup>.

I leviti sono i ministri a cui è affidato il compito di farsi interpreti della Legge. Essi esercitano il loro servizio secondo un metodo esegetico di lettura per brani distinti letti a voce alta e poi accompagnati da un commento che comporta la produzione di nuove comprensioni del testo proclamato. Spetta a loro operare un'esegesi sapienziale della Torah, spiegandone le implicazioni implicite. In questo modo, la "Torah orale" completa la "Torah scritta". Lo sforzo dei leviti, infatti, risulta necessario all'applicazione dei contenuti della Legge alle nuove situazioni in cui il popolo era venuto a trovarsi e dentro le quali il Signore continuava a manifestarsi<sup>5</sup>. Le promesse contenute nella Legge, per venire comprese, dovevano essere reinterpretate in chiave attuale con l'accortezza e l'onestà che la

---

<sup>3</sup> Molti autori cristiani testimoniano un rapporto vivo con il Libro. Gregorio Magno definisce la Scrittura "una lettera d'amore di Dio all'umanità" e San Bernardo scrive: «Quando leggo i vangeli ricevo le visite del Verbo». I Padri parlavano delle *voces paginarum*, cioè delle pagine che parlano e Blaise Pascal diceva «sento il testo che respira».

<sup>4</sup> Cfr. H.F. CIPRIANI, *I settanta volti. Leggiamo la Bibbia ebraica con un rabbino*, Ed. Messaggero, Padova 2019.

<sup>5</sup> «L'ebraismo è ogni giorno una nuova partenza su un antico cammino» (Abraham Yehoshua Heschel).

spiegazione sia *esegesi*, cioè un “tirar fuori” (*ek*) dalla pagina biblica tutta la sua forza e non si trasformi in un’*eisegesi*, cioè un “tirar dentro” (*eis*) le proprie convinzioni, opinioni, proiezioni.

### *Comprendere*

Il terzo verbo riferito all’azione pedagogica dei leviti è «facevano comprendere» (v. 8), che è qualcosa di più del semplice intendere, come risulta dal verbo ebraico *bîn*, che nel vocabolario sapienziale indica la comprensione saporosa, intensa e alimentata tanto dall’intelligenza quanto dal cuore. Il salmo 1 dichiara beato l’uomo che «nella legge del Signore trova la sua gioia, la sua legge medita giorno e notte» (v. 2). Il termine ebraico *hagah*, che traduciamo con “meditare”, letteralmente significa “mormorare”, “sussurrare”, “pronunciare a mezza voce”. Alcuni autori propongono, curiosamente, di tradurre con “tubare” facendo allusione alle piccole grida gutturali emesse dai colombi e dalle tortore durante il corteggiamento che per questi uccelli non conosce pause durante l’anno, un po’ come la meditazione affettiva della legge assorbe totalmente l’uomo giusto.

La tradizione monastica ha sviluppato un tipo di lettura meditativa che è un “mangiare” e assimilare le parole uscite dalla bocca di Dio (cfr. Mt 4,4) che implica anche uno spezzare, un ruminare, un degustare. Così l’intelligenza dell’ascolto cresce attraverso l’esperienza della meditazione e in un certo senso la Scrittura Sacra «cresce con i lettori»<sup>6</sup>.

La spiegazione dei leviti è finalizzata non solo a far capire, ma a far “com-prendere” cioè a contenere in sé la parola che implica anche un “commuovere”, cioè lo smuovere la sfera profonda dei sentimenti e delle emozioni per poi muovere all’azione per il futuro del popolo, chiamato alla non facile impresa di ricompattarsi in unità. Quest’ultima considerazione sposta la nostra attenzione sulla partecipazione attiva del popolo al rito.

### *L’ascolto liturgico della Legge con tutti i sensi*

La liturgia che stiamo analizzando funziona secondo il paradigma dialogico dell’annuncio (nei tre atti di leggere, spiegare e far comprendere) e della reazione da parte del popolo, che comporta l’ascolto, il pentimento, la gioia festiva e la condivisione fraterna. La parte dell’assemblea non si risolve in una recezione passiva o estetizzante, in quanto l’ascolto si articola in un esercizio complesso e raffinato, che non si esaurisce nel sentire, ma si ramifica lungo l’intera esistenza. Il popolo reagisce alla Parola letta, spiegata e commentata in vari modi: *ascolta*, *piange*, *condivide* e, infine, *fa festa e gioisce*.

L’ebreo osservante, infatti, prega con tutta la persona. Le posture del corpo non sono accessorie, ma essenziali all’atto di culto, espressione visibile dell’anima orante. La reazione dell’assemblea attesta un’adesione integrale alla Parola, che coinvolge tutti i sensi.

A partire dall’*orecchio*: «Tutto il popolo tendeva l’orecchio al libro della legge» (v. 3). La preghiera fondamentale del giudaismo tratta dal libro del Deuteronomio inizia appunto con uno *Shema*: «Ascolta!» (Dt 6,4ss). Un invito che non si riduce al semplice udire, in quanto l’ascolto del pio israelita è autentica obbedienza ai precetti divini. Ciò che è scritto per ricordo nel libro va messo negli orecchi (cfr. Es 17,14). Ogni mattina l’orante si presenta con “l’orecchio aperto” (cfr. Sal 40,7), espressione caratteristica della docilità del cuore, della confidenza con Dio e della consacrazione al servizio dell’unico Signore<sup>7</sup>. Una sentenza rabbinica, facendo leva sul fatto che gli ebrei costruirono il vitello d’oro con i pendagli che portavano agli orecchi, afferma che l’idolo è comparso quando Israele si è tolta l’ascolto di Dio dall’orecchio (cfr. Es 32,1-4).

---

<sup>6</sup> «La Scrittura Sacra trascende ogni scienza e ogni insegnamento [...], perché in un certo modo cresce con i lettori» (GREGORIO MAGNO, *Omelia VII*,1: PL 76,8.43). Questo non vale solo per il singolo lettore, ma per la comunità perché la comunità che fa la *lectio* delle scritture scopre nel tempo che la *lectio* ha fatto (crescere) la comunità.

<sup>7</sup> Lo schiavo, secondo quanto si legge in Es 21,6 e Dt 15,17, aveva l’orecchio perforato, come segno della sua totale disponibilità al padrone, alle sue disposizioni e all’esecuzione dei suoi ordini.

Dall'orecchio si passa agli *occhi*. Esdra è collocato sulla piattaforma-pulpito, più in alto di tutti<sup>8</sup>. Apre il libro che sta al centro dell'attenzione e lo espone alla vista di tutto il popolo, che reagisce all'ostensione alzandosi in piedi.

Da qui l'ascolto arriva alle *mani*, cioè muove all'azione. Il popolo risponde con un'azione rivolta direttamente a YHWH, quella della preghiera. La Parola, infatti, è l'anima della relazione con Dio, conserva il culto nella sua autenticità e lo protegge dalle distorsioni. Il popolo si alza in piedi, in segno di venerazione, e protende le mani verso l'alto, segno della sua tensione a stringersi in un abbraccio col Dio trascendente, ma anche simbolo di giuramento, di approvazione e di comunione. E, nella percezione di trovarsi alla presenza della maestà divina, tutti si prostrano a terra secondo l'abituale postura orientale dell'adorazione.

### *Il cuore compunto, le lacrime di afflizione e la festa nel giorno consacrato al Signore*

La Parola letta e spiegata innesca in chi l'ascolta una profonda trasformazione interiore. Essa avviene a livelli inaccessibili agli sforzi di analisi introspettiva, ai programmi etici e agli esercizi ascetici di correzione e perfezionamento del carattere e dei costumi. La vera *metanoia* personale ed ecclesiale dipende dall'ascolto della Parola. La forza di penetrazione della Parola raggiunge profondità insondabili alla capacità di analisi della mente umana. La lettera agli Ebrei ricorre all'immagine della spada il cui taglio sottilissimo giunge a penetrare fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, che è inaccessibile all'uomo ma non alla parola di Dio, viva ed efficace (cfr. Eb 4,12). Quindi, potremmo descrivere la reazione del popolo all'ascolto della Legge come "un'intima trafittura del cuore"<sup>9</sup>.

Risvegliato dalla parola, il popolo è pervaso dal rimorso di non aver eseguito quanto la Legge prescrive e gli occhi di tutti si bagnano con quelle lacrime di pentimento, che sono espressione visiva della compunzione del cuore. Israele piange, fa lutto, si rattrista, si agita e, in questo modo, diventa un'assemblea penitente (vv. 9-11). Il popolo in ascolto si è messo a nudo davanti alla Legge e si è lasciato giudicare. Ha riconosciuto la santità e la fedeltà di Dio, ha confessato il proprio peccato e questo gli è stato condonato. Le azioni peccaminose dei singoli e della comunità vengono ora cancellate mediante l'ascolto della Parola di Dio che, mentre giudica i sentimenti e i pensieri del cuore dell'uomo e invita alla conversione, porta con sé un nuovo inizio reso possibile dalla potenza misericordiosa del Signore.

Per questo il popolo può passare prontamente dal pianto alla gioia, dalla commozione alla festa. Dopo aver maturato la percezione del proprio peccato e superato la paralisi della paura del giudizio divino, Israele può passare alla fiducia nel giorno nuovo, entrando nel tempo di grazia che il Signore gli ha preparato.

Le labbra dei fedeli si aprono al riso e alle grida di gioia, in ossequio alla proibizione del digiuno fatta dal governatore Neemia ("confortato da YHWH", "il Signore conforta"), con l'invito a non porre un segno penitenziale in un giorno di festa. La motivazione della gioia quindi non è soggettiva, ma dipende dalla santità del giorno del Signore che impedisce il pianto: «Non vi rattristate perché la gioia del Signore è la vostra forza» (v. 10). Si tratta di una gioia autentica e straordinaria, che non riguarda solo il popolo, ma che è «gioia del Signore». Non solo in quanto proviene da lui in misura traboccante,

---

<sup>8</sup> Si tratta di una «tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza» (v. 4), quindi al preciso scopo di "celebrare la parola". Le sue dimensioni dovevano essere considerevoli, essendo in grado di accogliere Esdra e almeno altre tredici persone. L'utilizzo della tribuna, quindi, appare funzionale all'azione sacra e alla partecipazione attiva e consapevole del popolo, che doveva vedere lo svolgersi dell'azione, udendo e comprendendo in maniera adeguata il testo della Legge che veniva proclamato. Il tutto per esaltare la centralità della Torah ed evidenziarne la diretta provenienza dall'alto, da Dio stesso. Anziché il re persiano, ora sulla tribuna troviamo lo scriba con la Legge. Il popolo viene così sottratto dalla potestà dei sovrani di questo mondo per ritornare sotto la diretta signoria di Dio.

<sup>9</sup> Nel sommario della predicazione kerigmatica di Pietro nel giorno di Pentecoste, il primo effetto sugli uditori è proprio questo: «All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore» (At 2,37).

ma perché lo coinvolge direttamente nel far festa con il suo popolo. Egli lo ha perdonato comunicandogli la sua gioia, che diventa forza capace di rianimare e consolare una comunità che si era sentita abbandonata dalla benedizione divina.

Il testo lascia intendere che questo «esultare di grande gioia» nasce dal fatto che la Parola proclamata (con il suo annuncio di perdono, di speranza, di ripresa dell'alleanza e della vita) sia stata davvero compresa e abbia compiuto il miracolo di trasformare lo stato d'animo del popolo, facendolo passare dal pianto amaro dell'esilio alla gioia per l'alleanza ritrovata, che prende corpo nella ricostruzione della Città Santa.

### *Non escludere nessuno dalla festa*

La gratitudine generata dal riconoscimento dell'azione di Dio si prolunga nel sentimento di solidarietà e nell'azione caritativa di mandare delle porzioni di cibo a coloro che non hanno nulla di preparato. L'ascolto obbediente alla Parola attua il discernimento sull'agire pratico. Perché vi sia festa per tutti nel giorno del Signore, infatti, occorre portare da mangiare e da bere ai fratelli indigenti, affinché anch'essi siano messi in condizione di celebrare l'abbondanza della comunione con il Signore. Senza la carità comunitaria, a causa della limitatezza dei loro mezzi di sussistenza, questa parte del popolo resterebbe esclusa dalla festa. E questo non solo sarebbe inaccettabile dal punto di vista etico, ma rappresenterebbe una smentita pratica del disegno di Dio, che ha creato l'uomo in vista dello *shabbat*, per farlo entrare nel riposo festivo<sup>10</sup>.

È dunque la comprensione della Parola di Dio che non lascia indifferenti di fronte all'indigenza dei fratelli. Il dialogo che la comunità attiva con la Parola prosegue oltre il momento strettamente rituale e dona al popolo la grammatica per orientare il suo agire nel mondo, passando – come si dice in termini liturgici – dalla *lex orandi* alla *lex agendi*. Il culto diventa autentico perché non è separato dall'impresa di costruire la città che è dimora di Dio con gli uomini e nella quale regnano fraternità e concordia espresse nella convivialità festiva.

### *Di festa in festa*

L'apice della liturgia è una felicità collettiva a cui nessuno è estraneo. La gioia della festa liturgica, come abbiamo visto, nasce dalla comprensione della Parola e dalla sua accoglienza in un cuore riconciliato. Essa porta un frutto di pace e di serenità, prolungandosi e confondendosi nella gioia "laica", familiare e domestica.

Riecheggiano in questo le parole del Salmo 81, inno utilizzato proprio per la festa delle Capanne, in cui le labbra sorridono per il perdono e la bocca è sazia perché il Signore «nutre il suo popolo con fior di frumento, lo sazia con miele di roccia».

La Parola non costituisce solo l'anima del culto liturgico, essa è anche l'ispiratrice di una ritualità che innerva la cultura popolare di Israele. Infatti, la conclusione del rito che stiamo commentando ci proietta all'apertura della solennità di *Sukkót*: «Gli israeliti dovevano dimorare in capanne durante la festa del settimo mese» (v. 14). Una festività nel corso della quale la Città Santa diventa lo scenario rievocativo della marcia di liberazione di Israele nel deserto e si trasforma in un via vai di fedeli che

---

<sup>10</sup> Come spiega David d'Hamonville: «Una delle funzioni essenziali del sabato è di sospendere la disumanità della schiavitù (cf. Dt 5,15). Una seconda funzione maggiore del sabato è la desacralizzazione del lavoro e dell'opera umana: non adorerai l'opera delle tue mani, non darai un valore supremo all'efficienza del tuo agire, per quanto possa essere importante. Questa sospensione del tempo di lavoro e di attività obbliga le persone a guardare oltre sé stesse, a contemplare l'opera del Creatore (cf. Es 20,11). Questo è un insegnamento ancora valido: la tentazione dell'idolatria del lavoro come efficienza è una delle più potenti tentazioni nella nostra epoca».

salgono e scendono con «rami di ulivo, rami di olivastro, rami di mirto, rami di palma, rami di alberi ombrosi, per farne capanne» (v. 15). Gerusalemme si riempie di rudimentali ricoveri eretti sulle coperture a terrazza delle abitazioni, nei cortili, negli atrii del Tempio, nelle piazze e davanti alle porte della città. Al centro dell'apparato di riti e tradizioni, però, rimane sempre la Torah: «si lesse il libro della legge di Dio ogni giorno, dal primo giorno fino all'ultimo giorno» (v. 18). Israele, infatti, aveva ricevuto il dono della Torah proprio durante il suo cammino nel deserto, mentre il popolo viveva in tende e capanne.

### *I mediatori del dialogo tra la Parola e l'assemblea*

È un dato significativo che la Torah sia portata da Esdra sulla piazza, per essere in un certo senso “democratizzata”, cioè riconsegnata al popolo credente<sup>11</sup>. La Torah è il libro di un popolo, che finalmente la può comprendere grazie alla mediazione dei leviti.

Il dialogo liturgico tra la Torah e l'assemblea è reso possibile dall'intervento coordinato di diverse mediazioni.

Innanzitutto, vi è all'interno del popolo chi ha *la responsabilità di custodire* la Torah, che conosce il luogo dove si trova il rotolo ed è abilitato a prenderlo. Questi è il sacerdote Esdra. Egli non si è autodesignato a ricoprire tale ministero, ma ne ha ricevuto l'incarico dal popolo, compito che egli esegue fedelmente.

In questa dinamica, quindi, nessuno “prende qualcosa da sé stesso”. Esdra non si appropria di un ruolo ministeriale e il popolo non afferra da solo la Legge, ma la richiede e la riceve attraverso la mediazione dell'incaricato. La liturgia, infatti, segue sempre una sequenza ordinata, anche in riferimento a ruoli, compiti, funzioni e incarichi. Si tratta della stessa dinamica rituale che ritroviamo, ad esempio, nell'episodio di Gesù nella sinagoga di Nazareth (cfr. Lc 4,16-30). Qui egli riceve il rotolo del profeta Isaia che gli viene consegnato dall'addetto, quindi lo proclama e lo commenta all'assemblea. Poi, terminato il suo ufficio, lo riconsegna all'inserviente dal quale lo aveva ricevuto. Una seconda mediazione è la funzione del *lettore*, che viene espletata da una sola persona, scelta tra le tante dell'assemblea per proclamare la parola della Legge. Esdra è l'unico a svolgere il servizio di “leggere il libro” e lo fa non solo in virtù della sua alfabetizzazione, ma per consentire al popolo di udire la proclamazione nel miglior modo possibile.

Non è da sottovalutare anche la mediazione rappresentata dalla struttura architettonica della *tribuna* di legno. Essa adempie all'esigenza pratica di amplificare il suono della voce del lettore, affinché possa raggiungere tutti e venire udita chiaramente, ma risponde anche alla finalità di conferire dignità e solennità alla Legge e all'atto rituale della proclamazione.

La figura dei *leviti* attualizza una mediazione diversa rispetto alla proclamazione pubblica della Legge scritta che, per essere compresa dal popolo, va accompagnata dalla spiegazione, da una “rilettura interpretativa”. Le famiglie rientrate dall'esilio, infatti, si trovavano ad affrontare circostanze assai diverse rispetto a quelle narrate nella Torah, della quale però avvertivano l'esigenza di cogliere il messaggio centrale. Si tratta, in sostanza, di rimanere nel tracciato dell'alleanza pur nella novità delle situazioni da affrontare. Nonostante la Legge sia immutabile, i contenuti della parola divina devono essere ascoltati, compresi e applicati alla vita di chi l'ascolta nell'oggi ed è provocato da nuove sfide.

---

<sup>11</sup> Ogni generazione cristiana deve misurarsi sulla responsabilità di custodire e annunciare la Parola di Dio perché non rimanga un testo per specialisti, fuori dalla portata del popolo dei fedeli. Come non ricordare, in proposito, la celebre e provocatoria affermazione di Paul Claudel: «Il rispetto dei cattolici per la Sacra Scrittura è senza limiti, ma esso si manifesta soprattutto con lo starnare lontani» (*La vie intellectuelle*, maggio 1948, p. 10). Il Concilio ha inteso rimettere tra le mani dei battezzati il Libro Santo affinché tutti «i figli della chiesa si *familiarizzino* con sicurezza e utilità con le sacre scritture e siano permeati del loro spirito» (*Dei Verbum* n. 25).



## *Dalla solenne assemblea di Neemia alle nostre liturgie della Parola*

Alcuni studiosi hanno identificato nel nostro episodio il fondamento della lettura pubblica della Bibbia all'interno delle comunità e hanno cercato di intravedere la sua influenza nell'elaborazione della liturgia sinagogale e di quella cristiana. In questa sede non possiamo soffermarci su tali questioni, ma ci interessa piuttosto interrogarci sulle modalità con le quali la liturgia della Parola può esprimere tutta la sua *dynamis* all'interno della nostra ritualità ecclesiale. Essa, infatti, necessita di mediazioni efficaci anche all'interno dell'esperienza celebrativa delle nostre comunità cristiane. Anzitutto, al *libro liturgico* deve essere riconosciuta la dignità di "libro sacro", oggetto di venerazione. Pensiamo ai gesti rituali dell'ostensione, dell'incensazione e della benedizione. Per questo, nella lettura e nella proclamazione del testo scritturistico non ci si può accontentare di un qualsiasi foglio stampato. Anche *l'ambone*, quale luogo deputato alla proclamazione, dovrebbe avere caratteristiche architettoniche e liturgiche proprie, che non andrebbero minimizzate<sup>12</sup>. Al *lettore*, poi, è richiesta la competenza necessaria a una proclamazione efficace, non artificiosa, del testo che proclama come portavoce del Signore<sup>13</sup>.

*L'omileta*, infine, è chiamato a svolgere l'imprescindibile servizio di rendere vitale la Parola *hic et nunc* per una precisa assemblea. Per realizzare il servizio di mediatore tra la Parola e l'assemblea, l'omileta deve avere una conoscenza di entrambi i soggetti del dialogo, per scrutare la presenza dello Spirito che ha ispirato le Scritture e al contempo intuire il soffio dello Spirito che sta agendo e ispirando questa comunità concreta con la sua storia intessuta di peccato e santità, una cucitura dei due lati che richiede una finezza spirituale singolare in chi ha ricevuto il dono e il compito della presidenza.

Non si tratta di tecnicismi liturgico-pastorali, ma della necessità di porsi come strumenti adeguati al servizio del dialogo tra la Parola e l'assemblea, ben consapevoli che a fare la differenza è la "fame" delle parole che escono dalla bocca di Dio e la disponibilità ad accoglierle dalla bocca dei ministri che fungono da portavoce. In questo senso, coordinare assemblea e ministeri diviene un'esperienza sinodale, che edifica l'unico corpo attraverso il lavoro delicato di creare l'accordo delle molteplici bocche e delle numerose orecchie coinvolte nella liturgia della Parola.

Un aspetto molto avvertito oggi riguarda senza dubbio l'omelia. Nella sezione dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* ad essa dedicata papa Francesco la descrive come un'azione di "mediazione", in analogia a quella compiuta dai leviti nel brano oggetto della nostra riflessione:

«Il Signore e il suo popolo si parlano in mille modi direttamente, senza intermediari. Tuttavia, nell'omelia, vogliono che qualcuno faccia da strumento ed esprima i sentimenti, in modo tale che in seguito ciascuno possa scegliere come continuare la conversazione. La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti ma anche un predicatore che la rappresenti come tale»<sup>14</sup>.

Alla luce della liturgia di Neemia e delle parole del Pontefice, possiamo cogliere come l'omelia sia un genere di predicazione liturgica della parola biblica che non si può ridurre a una degustazione

---

<sup>12</sup> In proposito, si veda quanto raccomandano i *Praenotanda* all'*Ordo lectionum missae* circa la cura per la "spazializzazione della Parola", in coerenza con la richiesta di *Sacrosanctum Concilium*, in vista della partecipazione dell'assemblea che non è "muta assistente" a uno spettacolo sacro, ma "parte del mistero che celebra" nel tempo e nello spazio: «Nell'ambiente della chiesa deve esserci un luogo elevato, stabile, ben curato e opportunamente decoroso, che risponda insieme alla dignità della parola di Dio, suggerisca chiaramente ai fedeli che nella messa vien preparata la mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo, e infine sia adatto il meglio possibile a facilitare l'ascolto e l'attenzione dei fedeli durante la liturgia della Parola. Si deve pertanto fare sì che, secondo la struttura di ogni singola chiesa, l'ambone si armonizzi architettonicamente e spazialmente con l'altare» (n. 32).

<sup>13</sup> Nella *Sacrosanctum Concilium* si attribuisce direttamente a Cristo l'atto di parlare mentre si proclama la Scrittura: «Nella liturgia Cristo annunzia ancora il suo evangelo» (n. 33). Egli «è presente nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella chiesa si legge la Sacra Scrittura» (n. 7).

<sup>14</sup> FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, n. 143.

estetica, letteraria o storica del testo, in quanto il suo scopo primario è quello di generare l'atto di fede (personale e comunitario). La generatività dell'omelia, quindi, comporta alcuni passaggi pratici necessari a rendere efficace questo tipo di annuncio liturgico.

La spiegazione delle letture bibliche mira a farle comprendere nel loro contenuto salvifico e, per questo, l'omelia costituisce una parte integrante della liturgia della Parola. Essa non si aggiunge come uno sguardo dall'esterno sui testi, ma quale prolungamento della lettura dei testi dal loro interno. Il suo scopo è farli penetrare profondamente nel cuore dei fedeli in ascolto, perché la parola passi dagli orecchi alla mente e arrivi a "traffiggere" i cuori e, dunque, a "com-muovere" gli uditori, affinché si pongano l'interrogativo di come convertire la loro vita. Al contempo, l'omelia è anche "la parola materna" che consola con la gioia del Signore e fa intravedere l'azione possibile della grazia, che supera il blocco sterile del lutto impotente dell'uomo e apre alla sinergia umana, che consiste nel "fare la Parola".

«Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo» (Es 24,7), proclama il popolo di Israele dinanzi a Mosè nel giorno della celebrazione dell'alleanza. «Siate di quelli che mettono in pratica la Parola» (Gc 1,22), raccomanda nella sua lettera l'apostolo Giacomo. Del resto, è questo l'obiettivo finale della traiettoria della Parola e rappresenta qualcosa di assai più gratuito, semplice e, insieme, radicale rispetto alla mera esecuzione esteriore e letterale dei doveri e delle regole. L'ascolto ha un potere trasfigurante. Esso innesca un agire nuovo sorretto dall'energia della Parola che, come afferma Gesù, è lettera più Spirito Santo: «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita» (Gv 6,63).

La lettura compiuta da Esdra e la spiegazione offerta dai leviti si sono poste efficacemente a servizio della Parola, la cui potenza ha commosso il popolo fino al pianto e lo ha mosso all'adorazione e a una nuova obbedienza all'alleanza, in un'esperienza collettiva di intima, gioiosa e convinta adesione al pensiero e alla volontà di Dio, che si traduce in azione di carità fraterna e di festa.

Concludo ricordando un passaggio di sant'Agostino che, riferendosi al compito del predicatore, scrive: «Che la verità divenga palese, la verità piaccia, la verità spinga all'azione»<sup>15</sup>. La verità, quindi, deve essere manifestata, per essere compresa. Deve avere sapore, per attrarre, persuadere ed emozionare. E, infine, deve tradursi in operatività pratica. O, secondo la lapidaria affermazione di papa Francesco in ordine all'omelia: «Deve contenere un'idea, un sentimento, un'immagine»<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> AGOSTINO, *De Doctrina christiana*, IV,28,61: «*Veritas pateat, veritas placeat, veritas moveat*».

<sup>16</sup> FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, n. 157.

Convegno ecclesiale sulla liturgia delle Chiese del Triveneto  
Verona, 30 settembre 2023

## **La forza dell'Eucaristia: nella forma il Mistero**

Intervento di + Marco Busca vescovo di Mantova

Il convegno è una tappa che si colloca all'interno di un percorso più ampio di approfondimento e appropriazione del mistero eucaristico nel contesto di una chiesa sinodale<sup>1</sup>. Immagino che da esso ci si attendano indicazioni pastorali operative, da elaborare nelle diocesi insieme ai vostri vescovi. Da parte mia, provo a contribuire con una riflessione che si propone l'obiettivo di cogliere in cosa consiste la "forza dell'Eucaristia" e quale sia il dinamismo di vita che la sua celebrazione pone in atto.

In accordo con suor Elena Massimi, abbiamo scelto di riprendere in questa riflessione quanto è emerso dalle relazioni delle vostre diocesi a proposito del "mistero dell'Eucaristia", mentre il secondo intervento recupererà la "forma rituale" del mistero stesso.

### **La liturgia tra "debolezze" e riduzionismi**

#### *La distanza tra rito e vita*

Un sintomo che viene sovente percepito è quello della distanza tra il rito e la vita. Una scollatura imputata a un linguaggio e a una simbologia arcaici, fuori sincrono rispetto alla cultura attuale, specie quella giovanile. Il problema riguarderebbe perciò l'apparato rituale, ritenuto difettoso.

Nell'indicare tale criticità è però necessario interrogarsi previamente sulla terminologia, chiedendosi quale sia la "vita" a cui si fa riferimento: la quotidianità, l'umanità, il concreto? Ma è proprio questa "realtà" della vita umana ad essere chiamata a trasfigurarsi come "vita in Cristo" e comunione con Dio, che costituiscono la "realtà più reale", il nucleo più autentico della vita umana.

Dobbiamo anche precisare cosa si intende quando parliamo di "rito". Spesso, infatti, lo riduciamo a mera "cerimonia sacra", mentre la tradizione della Chiesa ha visto nella *leiturgia* la comunicazione del dono della vita nuova, che viene dalla Pasqua di Gesù. Una visione complessiva della vita, che ha la forza di plasmare e trasformare tutta l'esistenza umana, informandone lo stile, il modo di pensare e l'*ethos*.

Il problema percepito della distanza e dell'alienazione della liturgia dalla vita, quindi, non risiede tanto nella liturgia cristiana, quanto nella sua manipolazione secondo un vecchio schema, che ne fa una realtà sacra separata dalla vita umana: «La liturgia è confinata nel tempio, ma oltre il suo spazio sacro non ha impatto, non ha potere. Tutte le altre attività ecclesiali - in una parrocchia, in una diocesi, in una Chiesa locale - sono sempre più basate su presupposti e logiche puramente secolari, come lo sono le varie "filosofie di vita" adottate da chi si professa cristiano»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> «C'è un'intima relazione tra Celebrazione eucaristica e Cammino sinodale... Non è solo un'analogia a unire i due momenti – Eucaristia e Sinodo si "celebrano" – ma una co-implicazione tale che si potrebbe definire l'assemblea eucaristica un "Sinodo concentrato" e il Cammino sinodale una "Eucaristia dilatata"» (CEI, *Si avvicino e camminava con loro. Linee guida per la fase sapienziale del cammino sinodale delle Chiese in Italia*, 2023, 5).

<sup>2</sup> A. SCHMEMANN, *Liturgy and Tradition*, St. Vladimirs Seminary Press, New York 1990, 51-52.

### Da “coppa della sintesi” a rito di devozione privata

Ireneo di Lione definisce l’Eucaristia «coppa della sintesi» (*compendii poculum*)<sup>3</sup>, in quanto in essa si celebra tutto il mistero della nostra salvezza, che raccoglie in sé la creazione, la redenzione, la Pentecoste, la Chiesa e il loro compimento definitivo nel Regno (cfr. 1Cor 15,28), che rappresenta l’orizzonte in cui la liturgia si svolge e la realtà vitale che attrae verso di sé l’assemblea celebrante<sup>4</sup>. Tuttavia, nel corso dei secoli, questa dimensione escatologica si è progressivamente sfocata. L’Eucarestia ha smesso di essere vista come una realtà dinamica, un movimento ascensionale verso il Regno, un’incessante Pasqua dell’umanità che entra nel santuario dei cieli ed è stata considerata come una *res sacra*, che si rende presente in modo statico sull’altare e nel tabernacolo, diventando semplice oggetto di devozione. L’andare a Messa si è ridotto alla stregua di un “precepto del buon cristiano”, una parentesi devota all’interno di una vita umana organizzata secondo criteri e stili che si costruiscono altrove e per i quali è difficile affermare che “la liturgia imprime la forma” alla vita umana, come auspica invece papa Francesco nella lettera apostolica *Desiderio desideravi* (= DD nn. 31.40.47).

La perdita della visione organica della “vita in Cristo” spiega anche la progressiva frammentazione della Chiesa in settori di attività autonome e non coordinate tra loro, che non dispongono più dei criteri per l’integrazione in un tutto coerente e dei metodi affinché queste iniziative siano l’espressione vivente e adeguata della fede della Chiesa, in cui ogni attività deve essere *leitourghía*, cioè ufficio pubblico e comunitario in cui il corpo di Cristo manifesta ciò che è, ciò che crede e ciò che opera nel mondo in qualità di “seme del Regno sulla terra” (cfr. LG 5).

### La concentrazione sulla consacrazione e la comunione individuale

Gesù, nell’ultima cena, ha affidato agli apostoli il mandato: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19). Ora, si tratta di comprendere in maniera adeguata che cosa il Signore abbia veramente comandato di ripetere in sua memoria. Spesso, infatti, ha prevalso l’idea che le parole della consacrazione detengano il primato su tutto il resto dell’Eucaristia, in quanto rappresenterebbero l’elemento istitutivo del sacramento, mentre tutto ciò che le precede e le segue sarebbe soltanto “un’aggiunta cerimoniale”.

Soprattutto a partire dal Medioevo, i teologi (le cui conclusioni sono transitate nei catechismi a uso del popolo) si sono posti la domanda su quali parole fossero *essenziali* per il compiersi della Messa. In questo modo, il mistero eucaristico è stato quasi “smontato dall’interno”, allo scopo di coglierne il funzionamento delle singole parti, concentrando l’attenzione su quelle ritenute indispensabili per “produrre” la presenza reale di Cristo nel pane e nel vino e poterne ricevere i benefici.

L’insieme del complesso rituale è andato così sfilacciandosi, mentre tutta l’attenzione era rivolta alle parole della consacrazione e si guardava all’Eucaristia in sé stessa, a partire da una visione statica (Gesù nell’ostia), facendo venire meno l’essenziale rapporto tra la Chiesa e il sacramento.

### Una concezione riduttiva della memoria liturgica

Questa visione “ristretta alla consacrazione” concepisce il mandato istituzionale di fare memoria di quello che Gesù ha compiuto nell’ultima cena (e in previsione del sacrificio sulla croce) alla maniera di una *formula*, che è causa della consacrazione grazie alla sua esatta ripetizione da parte di un ministro abilitato a pronunciarla sugli elementi del pane e del vino.

---

<sup>3</sup> Cfr. IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses*, III,16,7: PG 71,926.

<sup>4</sup> L’elevazione dei Doni alla fine dell’anafora simboleggia la nostra ascensione al cielo con il Signore Gesù in un’azione incessante di glorificazione trinitaria. La liturgia è eterna (cfr. SC n. 8). L’Agnello è offerto nelle profondità della Santa Trinità addirittura “prima della fondazione del mondo” (1Pt 1,20), sebbene il suo sacrificio d’amore si è manifestato nel tempo inaugurando un’Eucaristia che la Chiesa non cessa di celebrare per tutti i secoli dei secoli.

Non poche difficoltà derivano da questa perdita della nozione liturgica della memoria, quale apertura sull'orizzonte escatologico (si fa memoria del Cristo risorto e del suo Regno), mentre l'azione rituale del ricordo viene concepita esclusivamente in senso retrospettivo: una ripetizione dell'ultima cena, una rinnovazione del sacrificio del Golgota o una rappresentazione drammatizzata della Passione di Gesù. Il risultato è che tutto lo scenario della liturgia si è rivolto al passato, al sacrificio storico di Gesù, allo scopo di riprodurlo, per ottenerne gli effetti salvifici, come una forza che attraverso il canale sacramentale scorre dall'altare verso i fedeli.

Fortunatamente, la teologia liturgica della *Sacrosanctum Concilium* ha recuperato la nozione biblica di memoriale (cfr. nn. 47.102.106) e la concezione patristica della presenza del Cristo risorto all'interno della celebrazione, quale vero autore e sommo sacerdote che agisce attualmente nel rito per edificare la Chiesa e santificare i fedeli<sup>5</sup>. Riportare in primo piano l'attualità di Cristo risorto ha consentito di rileggere il mandato del memoriale, non come una ripetizione di gesti e parole del passato per la commemorazione di un assente, ma nell'apertura attraverso il rito di uno spazio che consente la manifestazione e l'azione del Risorto qui e ora. Infatti, la Chiesa non esiste solo in forza di un avvenimento storico (la morte di Cristo sulla croce), ma in virtù della sua risurrezione dai morti. Il Regno è già in azione e la Chiesa ne è al contempo preparazione e anticipazione, mediante l'azione liturgica che è memoria, presenza e attesa. Ciò che si rende presente nell'Eucaristia non è allora l'evento passato della croce, bensì la persona del Cristo crocifisso e risorto, che offre a quanti comunicano agli elementi eucaristici la forza salvifica della sua redenzione<sup>6</sup>.

Il Signore asceso al cielo vive la simultaneità della sua presenza presso il Padre e all'interno del suo corpo ecclesiale, in favore del quale svolge incessantemente la sua mediazione sacerdotale (cfr. Eb 7,25; 1Gv 2,1). Tutta la liturgia è escatologica nel senso che deve essere compiuta nella prospettiva dell'ascensione, della sessione alla destra del Padre e della sua intercessione celeste, che costituisce «l'epiclesi fondatrice»<sup>7</sup> sulla quale si innestano tutte le epiclesi ecclesiali. Allargare la nozione di memoriale, quindi, ci aiuta a cogliere il modo proprio della presenza di Cristo nella *mediazione* dei riti, nei quali la forza del mistero si attua per la potenza dello Spirito<sup>8</sup>.

Affinché le mie parole non vengano fraintese, ribadisco che l'insistenza sulla presenza reale e sul momento della consacrazione non ha in sé nulla di erroneo ma, anzi, garantisce la possibilità di un contatto "reale" con il Signore. Tuttavia essa può risultare limitante, non per quanto di vero afferma (la realtà del corpo e del sangue di Cristo nelle offerte eucaristiche), ma per quello che tralascia di comunicare. Nell'ultima cena, infatti, Cristo non ha istituito il potere (isolato) di trasformare il pane e il vino, ma ha istituito la Chiesa quale primizia del Regno, come presenza e manifestazione del suo dono fino all'eccesso (cfr. Gv 13,1). Le tre realtà dell'ultima cena, della Chiesa e dell'Eucaristia, quindi, sono indisgiungibili e necessitano di essere lette nel loro comune rapporto con il Regno di Dio.

---

<sup>5</sup> Al n. 7 della costituzione si legge: «Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche... È presente *con la sua virtù* nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza».

<sup>6</sup> Nelle anafore orientali, l'anamnesi dell'opera di Cristo è estesa a tutti i tempi, non solo al passato, fino a includere gli sviluppi dell'evento della risurrezione, compresa la parusia futura. Così, ad esempio, nell'Anafora di san Giovanni Crisostomo: «Facendo memoria di tutto quello che è stato compiuto per noi: della croce, del sepolcro, della risurrezione... ascensione, della seduta alla destra del Padre... della seconda e gloriosa venuta». A dire il vero, la Preghiera Eucaristica IV dilata al massimo l'anamnesi della redenzione fino a includere oltre la morte di Cristo, la sua discesa agli inferi, la sua risurrezione e ascensione al cielo, dove siede alla tua destra del Padre, in attesa della sua venuta nella gloria (MRI3, pp. 441-442). Nella memoria eucaristica, le frontiere tra passato, presente e futuro sono abolite. Le azioni compiute da Gesù nel *tempo storico* per noi e per la nostra salvezza appartengono a tutti i tempi e a tutti gli spazi (sono un "eternizzate") e attingiamo alla loro forza salvifica nel *tempo sacro* del rito.

<sup>7</sup> O. CLÉMENT, *Préface a B. Bobrinskoy. Communion du Saint-Esprit*, «Spiritualité Orientale» 56 (1982) 11. L'oggetto della supplica che Cristo Sacerdote rivolge al Padre è il dono dello Spirito: «Io pregherò il Padre e egli vi invierà un altro Consolatore» (Gv 14,16; Ef 4,7-10). L'avvento del Regno di Dio coincide con l'effusione dello Spirito che, riposando sul Figlio nell'incarnazione e nella Pasqua, si è "filializzato" (Rm 8,9; Gal 4,6) e da ora in avanti si comunica agli uomini come vita, gioia e compimento di tutte le cose in Cristo. Nella liturgia degli ultimi tempi, il Figlio e lo Spirito sono «compagni inseparabili» (BASILIO DI CESAREA, *Sullo Spirito Santo XVI*,39) e il loro rapporto è circolare: Gesù risorto ci dona il suo Spirito e a sua volta lo Spirito comunica Cristo agli uomini di tutti i tempi (cfr. IRENEO DI LIONE: «*Communicatio Christi, id est Spiritus Sanctus*», *Adversus haereses III*,24,1).

<sup>8</sup> «I nostri misteri non sono delle commedie: là tutto è regolato dallo Spirito» (G. CRISOSTOMO, *Hom. In 1Cor 41,4*). «L'azione dello Spirito Santo anima tutta l'azione celebrativa» (DD n. 52).

## **L'ordo liturgico come itinerario verso il compimento**

### *Il recupero conciliare della centralità eucaristica*

Il concilio Vaticano II, come sappiamo bene, ha restituito la giusta centralità all'Eucaristia. La *Sacrosanctum Concilium*, al numero 10, utilizza per descriverla l'immagine di *culmen et fons*:

«La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù [...]. Dalla liturgia, dunque, particolarmente dall'eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa» (cfr. anche DD n. 37).

Da questa concezione si apre una pista teologica, formativa, spirituale e pastorale in cui la liturgia rappresenta il centro, le altre attività crescono intorno ad essa o, più precisamente, escono fuori da essa come fossero i suoi germogli, i suoi steli laterali<sup>9</sup>. Questo non comporta un "panliturgismo", per il quale lo scopo dell'azione ecclesiale sarebbe quello di "fare riti" (cfr. SC n. 9), bensì l'articolazione, secondo la più genuina tradizione ecclesiale, del momento rituale con il culto esistenziale (cfr. Rm 12,1-2), in cui l'uno dà vita all'altro.

Infatti, l'azione rituale mediante la quale facciamo memoria del Signore Gesù e del suo dono non si può ridurre alla semplice "ripetizione" di poche parole istituzionalizzate, pronunciate su isolati elementi materiali. Una tale riduzione metterebbe in serio pericolo la stessa tradizione eucaristica e il suo contenuto memoriale. Oggi, grazie al recupero dell'intera sequenza rituale, il far memoria del Signore non si limita alla "forma breve" di riproporre le parole per la "conversione della sostanza" (del pane e del vino), ma ripropone la "forma piena" e articolata di una esperienza di comunione al corpo di Cristo, sacramentale ed ecclesiale.

Da un lato è doveroso attribuire alla preghiera eucaristica la centralità del suo ruolo, con i suoi due fuochi di anamnesi ed epiclesi, ma dall'altro è necessario recuperare la liturgia eucaristica come "insieme organico", sacramento unico e complesso, all'interno del quale tutte le parti vanno lette nell'insieme. La narrazione di ciò che Gesù ha fatto, dunque, non corrisponde soltanto a "parole autorevoli" sul pane e sul vino, ma anche ad "azioni potenti" che realizzano la sua memoria, presenza viva e attuale per nutrire la Chiesa.

### *L'Eucaristia come movimento verso il Regno*

Far memoria della Pasqua di Gesù ci chiede, allora, di passare da un atto puntuale di consacrazione a un'azione processuale di celebrazione. L'Eucarestia, quindi, è paragonabile a un viaggio di ascesa verso il Regno, una sorta di processione a tappe che la Chiesa compie per fare il suo ingresso sacramentale nella vita del Cristo risorto<sup>10</sup>. La liturgia è movimento, dramma, azione. Per questo numerosi autori, per ovviare alla concentrazione e alla riduzione della sacramentalità al solo atto della consacrazione, propongono di partire dall'*ordo* liturgico, riconoscendo in esso la manifestazione dell'autentico significato dell'Eucaristia<sup>11</sup>.

Come in ogni cammino, anche nel rito assistiamo al susseguirsi ordinato dei passi che, uno dopo l'altro, conducono al traguardo. Si tratta di guardare il movimento della celebrazione nel suo insieme organico, seguendone la successione ordinata dei vari momenti rituali. Ciascuna parte della liturgia è correlata e subordinata alle altre, ciascuna è necessaria all'insieme del rito, tutte sono indispensabili

<sup>9</sup> Cfr. P. FLORENSKIJ, *La filosofia del culto*, San Paolo, Milano 2006, 118.

<sup>10</sup> Cfr. A. SCHMEMANN, *Il mondo come sacramento*, Queriniana, Brescia 1969, 29-30.

<sup>11</sup> A. SCHMEMANN, *L'Eucaristia, sacramento del Regno*, Qiqajon, Biella 2005, 12.

nella loro reciprocità. Compiendo pazientemente le tappe di questo itinerario liturgico si manifesta la vera natura dell'Eucaristia, come sacramento mediante il quale la Chiesa «diventa ciò che è»<sup>12</sup>.

Il significato ampio del memoriale eucaristico è quindi custodito nell'*ordo*, cioè nell'ordito del rito, nella sua trama, nella sua struttura di fondo. Il recupero dell'insieme dell'azione memoriale restituisce alla liturgia eucaristica il suo contesto generativo e vitale, che è appunto ecclesiologico. La vera domanda, allora, non è “cosa succede al pane e al vino durante la consacrazione”, ma che cosa succede a noi, cioè all'assemblea che si raduna per fare memoria e celebrare questo insieme di riti che la trasformano nel corpo stesso di Cristo<sup>13</sup>.

Quindi, superando una concezione della forza sacramentale tutta concentrata sul momento della consacrazione, proviamo “a far espandere” questa forza, legandola a tutti i riti della liturgia eucaristica. Per questo, possiamo parlare di:

- sacramento dell'assemblea;
- sacramento della Parola;
- sacramento dell'offerta;
- sacramento dell'epiclesi;
- sacramento della comunione<sup>14</sup>.

### *Il sacramento dell'assemblea*

Il primo atto della celebrazione consiste nel movimento che fa passare dalla dispersione alla costituzione dell'assemblea. L'atto di uscire di casa per recarsi al luogo del raduno è già liturgia, in quanto costituisce la prima “presa di contatto” con il mistero di cui l'assemblea è parte costitutiva. Il riunirsi non rappresenta solo una premessa esteriore, ma anticipa il frutto dell'azione liturgica: se il dono centrale dell'Eucaristia è la comunione della Chiesa, allora il convenire dei fedeli e l'espressione della loro unità viene sin dall'inizio riconosciuto come il segno che inaugura lo scopo ultimo della sequenza dei riti di ingresso<sup>15</sup>.

Prendere posto nell'assemblea significa accogliere l'invito del Signore che prende l'iniziativa di convocare attorno a sé. Il «riunirsi insieme nel *medesimo* luogo» (At 2,1) custodisce un duplice significato, spaziale e spirituale. Esso indica l'unità dei tanti raccolti nello stesso contesto celebrativo ed esprime l'unità dei loro cuori che convergono attorno all'*Unico*, al Signore, venuto per «riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52) e accoglierli nel tempio del suo Corpo così che possano adorare il Padre in spirito e verità (cfr. Gv 2,21;4,23-24).

Le incomprensioni e le opposizioni dovute alle differenze caratteriali, culturali o ideologiche, che sembrerebbero giustificare l'impossibilità di creare comunione per il prevalere della carne e del sangue (cfr. Gv 6,63), vengono superate dal principio coesivo più forte, quello di mangiare e bere tutti dalla stessa coppa del Signore. L'unità inclusiva dei membri dell'assemblea è anzitutto un dono di grazia prodotto dall'azione dello Spirito di Cristo, che armonizza le differenze in modo che, non solo vengano “tolerate”, ma “santificate” nell'esperienza della comunione. L'idea di un'unità come “omogeneità” (tutti figli nel Figlio) va completata con quella dell'unità come “organicità” (nella pluralità delle figliolanzze), in forza della quale l'Eucaristia santifica entrambe le dimensioni della *koinonia*, quella dell'uguaglianza e quella dell'alterità.

---

<sup>12</sup> A. SCHMEMANN, *Il mondo come sacramento*, 29.

<sup>13</sup> Siamo al cuore dell'ecclesiologia conciliare, si vedano i testi di LG nn. 3.7.11.26. In quest'ultimo testo leggiamo: «la partecipazione del corpo e sangue di Cristo altro non fa, se non che *ci mutiamo in ciò che prendiamo* [citazione di san Leone Magno]». Altri passi conciliari: PO 5, UR 2.4.15, DV 26, SC 41, AG 15; CD 11.

<sup>14</sup> Cfr. A. SCHMEMANN, *L'Eucaristia, sacramento del Regno*, 215-217.

<sup>15</sup> «Scopo di questi riti è che i fedeli, *riuniti insieme, formino una comunità*, e si dispongano ad ascoltare con fede la parola di Dio e a celebrare degnamente l'eucaristia» (IGMR 46).

## *Il sacramento della Parola*

Il nuovo assetto rituale ha consentito il superamento di una concezione “didattica” della proclamazione della Scrittura, ricomprendendola come autentica liturgia della Parola. La forza peculiare della proclamazione liturgica della Scrittura, infatti, non risponde anzitutto allo scopo di offrire un concetto su Dio, ma a quello di condurre alla sua presenza. Cristo stesso «è presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura» (SC 7).

Attraverso la liturgia, la Bibbia è immessa nel contesto sempre vivo del Cristo risorto, che parla oggi alla Chiesa tramite l’annuncio delle Scritture che risuonano come “parola di vita” (e non come nozioni religiose)<sup>16</sup>. La Scrittura non è mai così Parola di Dio come quando è proclamata nella liturgia. Essa ci offre il corretto equilibrio per il quale si ritrova la Scrittura nella liturgia e la liturgia nella Scrittura. Purtroppo, un lento processo di separazione tra Parola e sacramento ha prodotto una visione indebolita tanto della Scrittura quanto dei riti cristiani. E questo nonostante l’intimità del rapporto tra Parola e sacramento sia ben inscritta nella tradizione. Origene, ad esempio, parla della “manducazione del Verbo” quale via per giungere alla “manducazione perfetta” del corpo e del sangue di Cristo. Nell’azione liturgica il rapporto tra Parola ed Eucaristia è evidenziato anche dai segni del linguaggio non-verbale, pensiamo alla deposizione dell’evangelario sull’altare<sup>17</sup>.

La Parola, quindi, viene celebrata, non solo letta. Essa viene coinvolta in un atto corporeo di celebrazione, in cui i linguaggi verbali e non-verbali (parola e musica, proclamazione e canto) restituiscono non solo il “contenuto” dell’annuncio, ma anche la sua forma affettiva ed emotiva. La liturgia della Parola è esperienza di “comunione nell’ascolto”, che genera l’assemblea nella professione della fede comune e, allo stesso tempo, rivela alla comunità celebrante ciò che le manca per entrare più pienamente nel sacrificio del Signore e diventa oggetto di supplica nella preghiera universale.

Anche l’omelia deve essere compresa all’interno della stessa dinamica liturgica. La predicazione, infatti, costituisce un atto della *traditio* vivente: è Cristo stesso che, lungo i secoli, commenta incessantemente le sue parole per la vita della Chiesa. Non a caso, anticamente, l’assemblea rispondeva alla predicazione con l’*Amen*, manifestando in questo modo l’accoglienza della Parola e l’unanimità nello Spirito con il predicatore.

## *Il sacramento dell’offerta*

Nelle preghiere sulle offerte del pane e del vino ricorre spesso l’espressione «scambio di doni»<sup>18</sup>. Vi è, quindi, un offrire e un accogliere reciproco tra il Signore e l’assemblea, che costituisce il dinamismo più profondo del mistero eucaristico e innesca una *reciprocità del dono*, al fine di stabilire la comunione tra Dio e l’uomo in un libero legame di amore.

Alla luce di questo, possiamo rileggere il mistero eucaristico secondo il paradigma del dono e nella prospettiva dello scambio dei doni<sup>19</sup>. Lo facciamo seguendo l’*ordo* in alcuni passaggi fondamentali:

---

<sup>16</sup> Anticamente si faceva precedere la proclamazione delle letture da alcune invocazione dello Spirito, una sorta di *epiclesi scritturistica* affinché gli scritti fossero sacramentalmente mutati in Parola di Dio per nutrire la fede dell’assemblea. Lo ricorda anche l’esortazione post-sinodale *Verbum Domini* parlando della “Sacramentalità della Parola” (n. 56).

<sup>17</sup> Il Concilio Vaticano II nella costituzione dogmatica *Dei Verbum*, nel numero 21 afferma: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella Liturgia di nutrirsi del pane della vita alla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo». Cfr. O. VEZZOLI, «Parola ed Eucaristia: l’unica mensa del Signore», in *Bibbia e liturgia*, Ed. San Lorenzo, 2023, 123-152.

<sup>18</sup> «Noi ti offriamo le cose che ci hai dato, e tu donaci in cambio te stesso» (Preghiera sulle offerte del 5 Gennaio – feria del tempo di Natale). Vedi anche la Preghiera sulle offerte del Giovedì della V settimana di Pasqua.

<sup>19</sup> Cfr. R. REPOLE, «Eucaristia e logos annunciato. Una chiave interpretativa», in ATI, *Eucaristia e Logos. Un legame propizio per la teologia e la chiesa*, Glossa, Milano 2013, pp. 299-329. Il magistero pontificio apre la pista interpretativa del dono: «la Chiesa ha ricevuto l’Eucaristia da Cristo suo Signore...come il dono per eccellenza» (GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia*, n. 11); «Gesù nel Sacramento eucaristico continua ad amarci “fino alla fine”, fino al dono del suo corpo e del suo sangue» (BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, n. 1).



la presentazione del pane e del vino, l'epiclesi dello Spirito per la loro consacrazione nella preghiera eucaristica e, infine, la comunione alla mensa eucaristica, che sfocia nell'invio alla missione.

L'espressione liturgica dello "scambio di doni" salvaguarda l'assoluta precedenza e gratuità del dono di Dio rispetto al contro-dono della Chiesa. Si tratta di una donazione che non intende subito attivare una risposta o mettere in moto un circolo, con il rischio di instaurare un rapporto religioso di tipo mercantile. In questo modo si scivolerebbe nel vecchio schema sacrificale, nel quale l'uomo rinuncia a qualcosa per ottenere da Dio la contropartita di un beneficio.

Nell'Eucaristia, invece, si rende presente il dono della vita di Cristo, che è messo a disposizione come cibo di vita per i commensali, antecedente a ogni azione della Chiesa e dei credenti: alla recezione, alla lode, alla comunione. Il dono eucaristico, per di più, ha un valore universale: è lì sulla mensa «per voi e per molti», offerto per la salvezza di tutti gli uomini, coinvolge l'umanità intera ben oltre i partecipanti effettivi al rito e coloro che sono nelle condizioni di aver coscienza del dono. Il dinamismo dell'Eucaristia come scambio di doni realizza una relazione asimmetrica tra il Donatore, il Risorto che nello Spirito fa partecipare del dono della sua vita, e il donatario. La sottolineatura della presenza reale nelle specie eucaristiche, quindi, può essere riletta nel senso di un dono posto sulla mensa, che rimane disponibile, eccedente, gratuito, immeritato e non condizionato dall'accoglienza umana.

Il dono, se è autentico, libera chi lo riceve dall'obbligo di ricambiare o di intraprendere un'azione di restituzione. La gratuità della donazione non ha altro obiettivo che quello di far sentire al destinatario quella libertà che risiede nella facoltà di "legarsi" solo in quanto lo desidera. Tuttavia, il dono non può lasciare "indifferenti" o "irresponsabili" i commensali a cui Cristo presenta la propria vita. Una gratuità che non suscita la responsabilità, infatti, comprometterebbe la libertà stessa e la dignità di chi siede invitato alla mensa e necessita dell'abito nuziale cioè del discernimento che lo rende consapevole del privilegio del dono (cfr. Mt 22,11-14).

Il dono mira a generare una relazione. Le parole stesse di Gesù durante la cena riferiscono che il pane è «per voi», accompagnandone l'offerta con il comando di mangiare e di bere. È attraverso la consumazione del pasto, infatti, che si entra in comunione con il Risorto che, attraverso lo Spirito, rende attuale il dono di sé sulla Croce.

«È bene che i fedeli presentino il pane e il vino», raccomanda *l'Ordinamento generale del Messale Romano* (n. 73). La liturgia, che è la vera cattedra della Chiesa, rivela attraverso il gesto rituale della presentazione dei doni la vocazione dell'umanità: le braccia offerenti rispecchiano l'identità profonda dell'uomo al cospetto di Dio. In qualità di re e sacerdote del creato, che «sta al centro del mondo e lo unifica nel suo atto di benedire Dio, di ricevere il mondo da Dio e insieme di offrirlo a Dio, e riempiendo il mondo di questa eucaristia, egli trasforma la propria vita, quella vita che egli riceve dal mondo, in vita in Dio, in comunione»<sup>20</sup>.

Lo scambio di "vita per la vita"<sup>21</sup> avviene attraverso il pane e il vino e, dunque, coinvolge gli elementi materiali di cui è composto il mondo. Come sacramento supremo della Chiesa, l'Eucaristia coinvolge direttamente la materia. L'universo è il tempio di una "liturgia cosmica" in cui si celebra l'elevazione di tutta la creazione al trono di Dio. La liturgia non si aggiunge alla creazione ma, piuttosto, svela il senso del cosmo che Dio ha pensato e voluto come incentrato su Cristo (cfr. Col 1,16). Il primo chicco di grano spuntato sulla terra era già pensato in vista del pane eucaristico. Pane e vino trasformati in cibo eucaristico sono le «primizie della santificazione dell'universo» (Ireneo di Lione)<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> A. SCHMEMANN, *Il mondo come sacramento*, 12. Il magistero dell'Eucaristia ci istruisce riguardo al rapporto culto e cultura con importanti prospettive per una spiritualità eucaristica del lavoro, dell'ecologia integrale, dell'arte.

<sup>21</sup> L'espressione è di Nicola Cabasilas per il quale Dio ci dona la sua vita divina in cambio di questi doni che sono primizie del cibo e segno della vita umana stessa ricevuta da Dio e a lui offerta. Il nostro Creatore e Padre «stabilisce la legge del dono da offrire e dispensa il dono da ricevere in cambio. A coloro ai quali doveva donare la vita eterna – intendo dire il suo corpo e sangue vivificante – ordinò di offrire in anticipo cibi che sostengono questa vita passeggera, affinché in cambio di vita ricevessimo vita, in cambio di quella passeggera quella eterna, e la grazia così apparisse come una ricompensa» (*Spiegazione della divina liturgia*, 3,1-5 e 4,1-2).

<sup>22</sup> Benedetto XVI ha ripreso questo concetto antico rileggendolo alla luce di un concetto scientifico: «La conversione sostanziale del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue pone dentro la creazione il principio di un cambiamento

Il termine “sacrificio”, nel linguaggio corrente, ha smarrito il suo significato originario ed è diventato un concetto negativo, che designa una privazione penosa. In realtà, fin dalla sua etimologia, esso racchiude un valore di segno opposto: l’atto di rendere sacra una cosa. “Sacrificare” vuole dire “rendere sacro”. E costituisce un atto positivo tanto grande che l’uomo, da solo, è assolutamente incapace di compiere. Solo Dio può rendere sacro, comunicando la sua santità. L’uomo non è in grado di realizzare questa azione, perché non può disporre a suo arbitrio della santità. Egli può solamente *presentare* un’offerta, ma non la può rendere sacra. Questo passaggio è eloquente della differenza qualitativa tra i sacrifici antichi, che puntavano a “gestire” le forze divine propiziandole attraverso i beni offerti, e l’offerta presentata all’altare nella consapevolezza della sua povertà, senza volontà di gestire la risposta di Dio, fiduciosi che il compimento di ciò che viene offerto sarà il dono della comunione che l’uomo non può conquistare e non può darsi. È lo Spirito Santo, nella sua azione santificante, che attua la trasformazione sacrificale, comunicando all’offerta la santità di Dio, così come ha animato con il fuoco interiore della carità il dinamismo dell’oblazione di Gesù che «per mezzo di uno Spirito eterno offrì sé stesso senza macchia a Dio» (Eb 9,14)<sup>23</sup>. Questo è ciò che accade nella tappa successiva dell’itinerario rituale, quando sulle oblate si compie l’epiclesi, la solenne invocazione dello Spirito.

### *Il sacramento dello Spirito Santo*

Senza la potenza dello Spirito che la mette in comunione con l’oblazione pasquale di Gesù, la nostra offerta non avrebbe la forza di arrivare sino al cielo e di essere sacrificio gradito al Padre, in quanto sarebbe priva della carità che è nel Figlio, e che costituisce l’unico vero sacrificio gradito a Dio. L’invocazione dello Spirito ricolma l’offerta e la trasforma. «Lo Spirito trasforma sempre ciò che tocca»<sup>24</sup>, afferma Cirillo di Gerusalemme, e lo fa diventare comunione.

Nell’epiclesi l’assemblea invoca il “dono per eccellenza”, quello dello Spirito. Lo fa perché il pane e il vino diventino il corpo spezzato e il sangue versato del Signore Gesù<sup>25</sup>. Ma lo Spirito è invocato anche sui donatori, affinché coloro che offrono il pane e il vino comunichino ai doni santificati e diventino della stessa sostanza del dono. Trasformati in ciò che ricevono, diventano essi stessi “corpo di Cristo”.

L’epiclesi, quindi, è doppia. Lo Spirito viene invocato non solo perché la comunione al corpo sacramentale sia “grazia” per chi partecipa alla mensa eucaristica, ma anche affinché i singoli credenti sperimentino la grazia di essere riuniti in un solo corpo. Invochiamo lo Spirito «su noi e sui doni qui presenti» (anafora di san Basilio), perché la vita venga resa incorruttibile, perché i doni e coloro che li ricevono vengano trasformati in una creazione nuova liberata dalla morte. Lo Spirito è l’artefice di queste trasformazioni, agisce «su noi e sui doni» con la stessa *dynamis* con cui ha liberato dalla corruzione il corpo mortale di Gesù trasfigurandolo nel suo corpo di gloria. Il pane e il vino, come doni sacramentali del corpo e sangue di Cristo, e tutti noi, come Chiesa edificata nel suo nome, siamo una realtà escatologica, realizzata nel regno futuro, ma già dati qui, in questo nostro tempo<sup>26</sup>.

---

radicale, come una sorta di “fissione nucleare”, per usare un’immagine a noi oggi bene nota, portata nel più intimo dell’essere, un cambiamento destinato a suscitare un processo di trasformazione della realtà, il cui termine ultimo sarà la trasfigurazione del mondo intero, fino a quella condizione in Dio sarà tutto in tutti (cfr. 1Cor 15,28)» (Esortazione *Sacramentum caritatis* n. 11).

<sup>23</sup> Vanhoye mette in parallelo il fuoco sacro che distruggeva le vittime sull’altare del tempio trasformandole in profumo che saliva in cielo come sacrificio di soave odore, con il fuoco dello Spirito invocato per santificare e consacrare le oblate. Cfr. A. VANHOYE, *Il sacerdozio della Nuova Alleanza*, Ancora, Milano 1999, pp. 56-62.

<sup>24</sup> CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi* V,7.

<sup>25</sup> Il vino e il pane sono infatti riferiti al sangue versato e al corpo dato da Cristo. Il sangue versato dice il riferimento alla *morte violenta* che Gesù ha subito, ma che ha accolto, come un andare, nell’amore, *fino in fondo alla sua missione*, anche davanti alla violenza e al rifiuto. Il riferimento al sangue versato non può però essere disgiunto, poiché anzi lo completa, dal riferimento al *corpo donato*. In esso si esprime il dono della vita umana e storica di Gesù *pro nobis*. Cfr. anche X. LÉON DUFOUR, *Condividere il pane eucaristico*, pp. 142-143.

<sup>26</sup> In base ai verbi presenti nelle epiclesi, l’opera dello Spirito «rende piena» (*pleroo*), «porta a compimento» (*teleioo*) fino alla «consumazione» nella comunione eterna del Regno l’opera salvifica di cui il corpo di Cristo è il frutto. «Il ruolo dello Spirito nella Signoria di Cristo non è di prendere il posto di Gesù, di succedergli. [...] Si tratta di una simbiosi, di una

## *Il sacramento della comunione*

Il paradigma eucaristico del dono ci fa cogliere come la forza dell'Eucaristia metta in azione quello scambio di vita tra Dio e l'uomo, che ha come obiettivo la comunione. Sebbene il dono autentico sia intriso della gratuità più disinteressata, esso non è mai privo di finalità. Il dono che Dio e l'uomo si fanno, ciascuno a partire dal proprio versante, ha in sé la potenzialità di "creare il legame". Più profondamente, il dono è creatore di uno spazio di accoglienza secondo il duplice significato custodito dalla parola "ospite". Il donatore è al contempo colui che offre ospitalità e colui che viene accolto dal donatario, nel riconoscimento della sua intenzionalità benevola di istituire un legame di pari dignità. La liturgia usa l'espressione "comunione dello Spirito Santo" per indicare che, attraverso il corpo eucaristico di Cristo, noi riceviamo la comunione nello Spirito di Dio, che ci unisce non solo alla vita divina, ma anche gli uni gli altri nel Corpo di Cristo che è la Chiesa. Dunque, il compimento del Regno non è solo una ricompensa escatologica, futura, in quanto la vita del regno è già presente per noi nella "comunione dei santi" ecclesiale.

Il Risorto si rende presente con il dono della sua Pasqua perché gli uomini possano "trapassare in Lui", venendo incorporati nel suo essere Figlio in stato di offerta. L'effetto ultimo dello scambio di doni è che i commensali vengono ospitati nella vita di Cristo, al punto da trapassare nel suo corpo, diventando sue membra e partecipando alle sue stesse relazioni: quella filiale con il Padre, quella fraterna con tutti gli uomini e le donne (è il primogenito di molti fratelli) e quella cosmica (è il Pantocratore, colui che tiene insieme tutte le cose). Attraverso l'Eucaristia siamo "in-corporati" nel Cristo e resi partecipi della sua vita: figli nel Figlio, fratelli nel Fratello dell'umanità, re e sacerdoti del cosmo innestati nel Cristo Pantocratore.

Si tratta di un'ospitalità reciproca, eppure asimmetrica<sup>27</sup>. Cristo ci può ospitare in sé, facendoci dono del suo corpo, della sua vita e della sua persona, solo a condizione che la Chiesa, sua sposa, lo accolga e lo ospiti nella fede. Il Risorto sta alla porta e bussava, chiedendo di poter cenare con noi (cfr. Ap 3,20). L'ospite attende il nostro *Amen* per ospitarci in sé<sup>28</sup>.

Nell'Eucarestia si celebra il sacrificio del Signore, il suo "aver depresso la vita per noi" (cfr. 1Gv 3,16; Gv 10,17-18). Con l'*Amen* detto alla comunione eucaristica anche i discepoli accettano di "deporre la propria vita" per i fratelli. L'espressione "deporre la vita" è qualcosa di più profondo e coinvolgente del servizio della beneficenza, dell'aiuto ai fratelli e della dedizione ai poveri, che pure sono compresi nel sacrificio. Il "di più" della spogliazione consiste nella rinuncia a vivere per sé stessi e nell'accettare una vita vissuta come comunione, che realizza la Chiesa come il corpo di Cristo, in cui le membra si ospitano l'una nell'altra<sup>29</sup> e si donano reciprocamente:

«Comunione significa che la barriera apparentemente invalicabile del mio io viene infranta e può essere infranta poiché Gesù per primo ha voluto aprire tutto sé stesso, ci ha tutti accolti dentro di sé e si è dato totalmente a noi. Comunione significa dunque fusione delle esistenze [...]. In questo

---

*complementarietà non successiva* ma simultanea delle funzioni. Lo Spirito penetra in qualche modo nell'opera storica del Servo di JHWH e la dilata all'intera dimensione della *dynamis tou Theou*» (J.M.R TILLARD, *L'Eucaristia e lo Spirito Santo*, Ed. O.R., 23). Lo stretto legame tra la risurrezione che costituisce Gesù Signore e Cristo, e la sua azione nello Spirito è esplicitato in diversi passi neotestamentari, cfr. At 2,33-35; Rm 8,11; Gv 20,19-23.

<sup>27</sup> La teologia giovannea interpreta la comunione al Pane di vita come un "dimorare uno nell'altro": «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui» (Gv 6,56; anche Gv 14,23). Cfr. X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni. II. (Capitoli 5-12)*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1992, pp. 221-224.

<sup>28</sup> La forza della parola *Amen* (è così, così sia) è allusiva della fede-adesione al mistero reso presente nel sacramento. Un'espressione breve e all'apparenza innocua (anche se spesso la solennizziamo cantandola e ripetendola tre volte) che esprime tuttavia la forma più alta di partecipazione e adesione. Manifesta il con-agire, con-pregare, con-cantare, con-dare, con-offrire, con-ricevere dei fedeli nella liturgia.

<sup>29</sup> Questa è l'interpretazione ecclesiologica della comunione più affine alla prospettiva di Paolo (cfr. 1Cor 10 e 11) sviluppata da Agostino di cui è famoso il commento all'*Amen* nel *Discorso 272*: «Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è depresso il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: "Amen" e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: "Il corpo di Cristo", e tu rispondi: "Amen". Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo Amen».

modo l'Eucaristia edifica la Chiesa, aprendo le mura della soggettività e radunandoci in una profonda comunione esistenziale»<sup>30</sup>.

### *La di-missione e la ridondanza del dono*

*Ite, missa est!* Dalla formula latina del congedo finale, che scioglie l'assemblea, ha preso il nome l'intera azione rituale che chiamiamo Messa.

Si tratta di un'espressione di difficile traduzione, che potrebbe essere resa con "la messa è stata consegnata; andate inizia la missione". Anche se, in realtà, come disse il cardinal Martini durante una conferenza: «La messa è in-finita!». Esiste infatti una tensione, tra fine e senza fine, che attraversa l'intera liturgia eucaristica. Il rito, infatti, non è chiuso su sé stesso, alla stregua di una degustazione estetica, ma sfocia e rende possibile la vita cristiana. La liturgia cristiana è il culto (rituale) per il superamento del culto. Si apre lo squarcio sull'ultimo passaggio del nostro viaggio attraverso il rito, quello della "liturgia dopo la liturgia", celebrata fuori dal tempio sacro, nel santuario del cosmo e del quotidiano, dove la dinamica del dono chiude il cerchio secondo le parole di Gesù: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8)<sup>31</sup>. Il dono eucaristico ha un *effetto di ridondanza* nel culto spirituale/esistenziale di cui parla Paolo in Rom 12,1: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come *sacrificio vivente*, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale».

### *Il culto della vita: la memoria esistenziale del dono, tra fraternità e missione*

Il "soggetto assemblea" che si unisce al dono del corpo offerto dal Donatore viene trasformato, in sinergia con lo Spirito, in corpo offerto. È questo il senso ultimo del «fate questo in memoria di me»: celebrare la sua memoria, per diventare *noi stessi la sua memoria* nel mondo<sup>32</sup>. Plasmata dalla carità di Cristo-Servo attinta al memoriale, la Chiesa si fa memoria nel mondo dell'ospitalità di Dio nei confronti di ogni uomo e diventa nella storia il corpo diaconale del Signore.

La carità che sgorga dall'altare ha come destinatari tutti gli uomini, indipendentemente dalle differenze di credo religioso, di etnia e di ceto sociale. Nella comunità cristiana il rischio di scivolare in un attivismo filantropico o in un'organizzazione meramente orizzontale (e, per questo, alla fine sterile) è sempre in agguato. Perché l'eloquenza del segno della carità sia "forte", cioè efficace per la salvezza di ogni uomo che la Chiesa incontra e serve, è importante recuperare la consapevolezza della radice liturgica della prassi caritativa, che allora diventa profezia e testimonianza del Regno. Non meno rischiosa è l'estensione indiscriminata e poco consapevole della categoria di "segno" del Cristo a molte realtà umane, senza cogliere la "differenza" eucaristica, e rendendo superfluo il contatto sacramentale poiché equivalente ad altre esperienze spirituali o ecclesiali<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> J. RATZINGER, *La Chiesa. Una comunità sempre in cammino*, San Paolo, Milano 2008, 26. «Il cristiano è per essenza un *essere-con*, non un individuo, ma una persona in comunione... L'Eucaristia salva la persona sottraendola alla corruzione fondamentale che è la rottura della relazione con Dio e con gli altri nel blocco asfissiante su sé stessi... Non si tratta dunque di una somma di esistenze individuali: la *koinonia* è comunione nel nuovo modo di esistenza, definito dal sacrificio pasquale del Signore che si dona al Padre e agli altri» (J.M.R. TILLARD, *Chair de L'Eglise*, 110).

<sup>31</sup> «Nel "culto" stesso, nella comunione eucaristica è contenuto l'essere amati e l'amare a propria volta gli altri. Un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in sé stessa frammentata» (BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 14).

<sup>32</sup> «L'essere e l'agire della Chiesa si modellano su ciò di cui è fatta *memoria nel memoriale*»: J.M.R. TILLARD, «Eucaristia, Voce cattolica. La comunione alla Pasqua del Signore», in *Eucharistia*. Enciclopedia dell'Eucaristia, (ed.) M. Brouard, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 2004, 498-499.

<sup>33</sup> «Di certo il mistero dell'essere e della vita di Dio avvolge ogni cosa. Il Signore è certamente presente nel fratello, nell'altro uomo, nei segni della speranza, nei gesti della dedizione, nelle parole della consolazione, nel mistero ecclesistico. La differenza decisiva è che nell'Eucaristia Egli è presente nel suo corpo *proprio*, non semplicemente mediante il corpo d'altri. Certezza della fede che corrisponde alla continuità singolare dell'incarnazione del Figlio» (P. SEQUERI, *Celebrare. Bibbia e Liturgia in dialogo*, GBP, 2022, 86).

La prassi ospitale della Chiesa verso il mondo non è un apparato esterno alla liturgia, ma una *ridondanza* della comunione eucaristica e della reciprocità benevola che si realizza fra i suoi membri. La “mistica” della *fraternità eucaristica* dei credenti diventa il motore e il paradigma della missione di *fratellanza universale* a cui la Chiesa è chiamata. Essa, in quanto “seme del Regno sulla terra”, intende il suo impegno caritativo *ad extra* come riflesso e irradiazione dell’esperienza di amore reciproco e fraterno sperimentato attorno all’altare di Cristo. La comunione alla mensa del Pane di vita eterna diventa centro irraggiante della carità nel mondo<sup>34</sup>.

Per questa ragione, “non si possono saltare i passaggi”, pena il perdere l’ordine cristiano delle cose e l’articolazione della dinamica evangelica. Dall’invito a sedere alla mensa di Cristo dipende l’esperienza della gratuità della grazia. Dalla condivisione della comunione trinitaria deriva l’esperienza dell’ospitalità fraterna tra i credenti, la loro *philadelphia* (l’amore per i fratelli divenuti “consanguinei” nella comunione eucaristica) che, in osservanza al comandamento dell’amore, scandisce le forme della *philoxenia* (l’amore per i compagni di umanità, per gli stranieri, per quelli che “stanno fuori”).

Se i cristiani, presi dall’impegno per il mondo, dal servizio degli ultimi e dall’opzione per i poveri, sminuissero l’imprescindibile esperienza della liturgia eucaristica, arriveremmo alla deformazione di un attivismo esteriore in cui le molte opere della carità rischierebbero di rimanere senza la carità delle opere. La missione di carità della Chiesa deve continuare a lasciarsi evangelizzare e, per questo, deve tornare a frequentare la memoria apostolica abbeverandosi alle fonti della fede, che sono la Parola e la liturgia, per apprendere sempre e di nuovo l’evangelo della carità. Il vero problema non è il ritualismo, che è una deformazione, ma non prendere seriamente coscienza di tutte le potenzialità del rito cristiano, nell’intreccio della passività/ricettività del dono e della attività per scambiare il dono<sup>35</sup>.

I cristiani testimoniano la forza del dono anzitutto con i gesti del servizio, dell’ospitalità e della carità fraterna. Ma questo non è sufficiente. La ridondanza del dono eucaristico chiede di essere anche *annunciata*, espressa in parole evangeliche, affinché sia evidente ai destinatari che l’ospitalità che i cristiani offrono è precisamente l’ospitalità *di Cristo*, e non una generica filantropia dell’istituzione ecclesiale.

Questo è il significato del “debito di carità” che Paolo sente di avere, in ordine all’annuncio, «verso i Greci come verso i barbari, verso i dotti come verso gli ignoranti» (Rm 1,14). Da costoro l’apostolo non ha ricevuto nulla, ma quello che lo muove è la restituzione del dono della vita di Cristo che “ridonda” nella missione per attirare a Lui il maggior numero. L’annuncio esplicito del nome del Donatore in vista di un’adesione alla fede non è proselitismo, ma appartiene alla logica del dono, che implica un debito di annuncio verso quanti non conoscono ancora Cristo.

Diventa così comprensibile la cucitura tra il pasto e la vita, tra l’ospitalità alla mensa e la chiamata rivolta agli altri affinché vi prendano parte. La missione attira a Cristo, fa trapassare nel suo corpo (incorpora) e i discepoli diventano così corresponsabili nella missione di annunciare e diffondere il “Vangelo del dono”, in sinergia con il Donatore stesso<sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> Nondimeno, l’Eucaristia in quanto “*culmen*” è anche il punto di convergenza a cui la Chiesa, in rappresentanza del mondo (“fatta voce di ogni creatura”), riconduce e benedice ogni particella di bene raccolta nel campo del mondo perché entri nel grande disegno eucaristico di Dio sull’umanità intera.

<sup>35</sup> «Nei sacramenti le radici del nostro essere ricevono il massimo grado di santificazione. Poi, però, dalle radici l’efficacia della grazia divina, l’energia divina, si trasmette ai rami e dai rami ai ramoscelli, e alla fine non solo le radici del nostro essere, ma tutto l’essere, in tutte le sue manifestazioni, riceve nuova vita... *Non esistono confini definiti del rito*: prendendo avvio dal sacramento, esso discende nella vita del tempio diramandosi e ripartendosi, di qui passa a quella che circonda il tempio, poi alla vita quotidiana, alla struttura della cultura e poi, simile a villi e viticci sottilissimi, a volte a malapena o per nulla visibili, penetra nei recessi della terra, nella vita del cosmo, ormai rito non più soltanto umano, confinato entro i margini dell’umana società, ma rito che abbraccia ogni creatura, ogni essere, persino le forze elementali della natura» (P. FLORENSKIJ, *La filosofia del culto. Saggio di antropodicea ortodossa*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2016, 333-334).

<sup>36</sup> L’episodio di Gv 21,4-14 pone in continuità il pasto con il Risorto e la pesca missionaria dei centocinquatré grossi pesci. L’Eucaristia è dunque il luogo in cui il Risorto attira a sé tutti gli uomini e verso cui converge il lavoro dei discepoli. “Portate dei pesci”: Gesù chiede del cibo ai discepoli non perché non sia in grado di procurarselo, ma perché vuole che quel pasto eucaristico sia preparato anche con il loro concorso di pescatori che estraggono gli uomini dagli abissi dell’incoscienza perché siano attratti da Cristo e conoscano lui e il Padre, perché questa è vita eterna (Gv 12,32; 17,3). Il pasto

L'Eucaristia è, dunque, il luogo in cui sperimentiamo che

«Cristo solo salva, sì; ma questo Cristo, che solo salva, non è mai solo, poiché la sua azione di salvezza ha appunto la sua caratteristica nel fatto che egli non fa dell'altro semplicemente un *ricevente passivo di un dono chiuso in sé, ma lo coinvolge nella sua propria attività*: l'uomo viene salvato, in quanto collabora a salvare altri. Si viene sempre per così dire salvati per gli altri e, in questo senso, anche tramite gli altri»<sup>37</sup>.

### *La forza del mistero "custodita" nell'ordo liturgico*

La forza dell'Eucaristia, in definitiva, consiste nel far compiere alla Chiesa questa dinamica ascensionale verso il Regno passando attraverso la memoria della Pasqua e la potenza dello Spirito che porta a compimento l'azione salvifica di Gesù.

Questa forza è custodita nell'*ordo* liturgico che è paragonabile a un viaggio ordinato. L'accesso alla forza salvifica della Pasqua non è nel mito o nel concetto astratto, ma nel rito che media l'azione attuale di Gesù crocifisso risorto. Alterare il *cursus* del rito significa alterare il suo sviluppo coerente, dinamico, ordinato e perciò indebolire la forza che i riti hanno intrinsecamente di comunicare il mistero e l'esperienza dell'essere ospitati nel corpo di Cristo sacramentale ed ecclesiale.

Diversi autori contemporanei, di provenienze e sensibilità differenti, evidenziano il potere formativo del rito che agisce efficacemente perché concentra il soggetto non sul soggetto, ma sull'oggetto, cioè il dono della redenzione, della vita nuova, del Regno:

Entrare in liturgia significa porre un limite alla spontanea presunzione di essere *costruttori* del Regno di Dio, per convertirsi sempre di nuova alla sua *accoglienza* come opera di Dio...La Chiesa si prende spazio e tempo per *sostare con il Signore*...Entrare in liturgia significa prima di tutto esporsi spiritualmente al contatto con il Signore. La liturgia è spogliazione dell'auto-espressività<sup>38</sup>.

Riconosco alla liturgia di strapparmi dalla mia soggettività, di offrirmi non le mie parole, non i miei gesti, ma quelli della comunità... Entrando nell'espressione culturale... entro in una forma che mi forma... Sì, attraverso la liturgia, sono fundamentalmente liberato dalla preoccupazione di me stesso...Ecco qui lo spaesamento salutare che rimette l'io dentro la comunità, l'individuo nella storia, l'uomo nella creazione<sup>39</sup>.

La liturgia ci restituisce alla signoria della grazia e alla potenza della parola di Dio. Facendo uso di forme linguistiche non sempre "chiare" e di azioni "elementari", la liturgia fa uscire la Chiesa dal linguaggio e dall'agire ordinario, non per negarlo, ma per riconfigurarlo a partire dal "punto zero" della sua esperienza che è quello di riceversi in dono dal Signore per poi diventare dono per il mondo.

Ecco il mio augurio, cari fratelli e care sorelle delle chiese del triveneto:

«Non celebrerete inutilmente se voi sarete quello che celebrate»<sup>40</sup>.

---

eucaristico è evento che connette l'agire della Chiesa e quello del Cristo Risorto il quale nutre i discepoli aggregando a sé l'opera della Chiesa (e tutti i pesci) in un unico cibo.

<sup>37</sup> J. RATZINGER, *Il nuovo popolo di Dio*, Queriniana, Brescia 1992<sup>4</sup>, 385.

<sup>38</sup> P. SEQUERI, *Celebrare*, 82-83.86.99.

<sup>39</sup> P. RICOEUR, *Postface à J.M.Paupert, Taizé et l'église de demain*, Le Signe/Fayard, Paris 1966.

<sup>40</sup> *Dai Discorsi di un autore africano del secolo VI*, Discorso 8,1-3: PL 65,743-744.

# RILANCIO PASTORALE

Elena Massimi FMA

## **Premessa**

Nella lettera *Desiderio Desideravi* papa Francesco afferma che

l'incarnazione oltre ad essere l'unico evento nuovo che la storia conosca, è anche il metodo che la Santissima Trinità ha scelto per aprire a noi la via della comunione. La fede cristiana o è incontro con Lui vivo o non è.

E aggiunge:

La Liturgia ci garantisce la possibilità di tale incontro. A noi non serve un vago ricordo dell'ultima Cena: noi abbiamo bisogno di essere presenti a quella Cena, di poter ascoltare la sua voce, mangiare il suo Corpo e bere il suo Sangue: abbiamo bisogno di Lui. Nell'Eucaristia e in tutti i sacramenti ci viene garantita la possibilità di incontrare il Signore Gesù e di essere raggiunti dalla potenza della sua Pasqua.

E nella liturgia tutto ciò, cioè la nostra partecipazione all'evento della morte e risurrezione del Signore, avviene nei linguaggi di cui si compone, verbali e non verbali: gesti, parole, musica, immagini, odori, spazi ...

Parafrasando sempre papa Francesco, potremmo affermare, però, che è il "celebrare bene" che custodisce l'esperienza del mistero (il papa parla di comprensione vitale).

E la celebrazione, appunto perché costituita da una molteplicità di linguaggi (dell'arte), attiva tutti i canali della sensibilità, coinvolge più sensi contemporaneamente, così da permettere una partecipazione corporea e globale al Mistero.

## **La "complessità" della liturgia**

Vorrei ora rirendere una immagine classica, quella di una partitura, ma non nel senso a cui siamo abituati, cioè armonia di diverse melodie, suoni, voci...etc... vorrei parlarne in un senso più tecnico: per suonare ad esempio un brano d'organo, una fuga di J.S. Bach, abbiamo bisogno di diverse competenze, in alcuni passaggi occorre la tecnica della scala, in altri dell'arpeggio, in altri ancora il legato, lo staccato...in fondo per eseguire un brano musicale abbiamo bisogno di una molteplicità di competenze.

Tutto ciò potrebbe rappresentare lo specchio di quanto emerso dai lavori di gruppo della precedente sessione: una pluralità di questioni, di nodi problematici, che richiamano la molteplicità di competenze necessarie per mettere "in opera" la liturgia.

Abbiamo preso coscienza della complessità della liturgia, e di conseguenza della complessità pastorale liturgica.

Ma di quante e di quali competenze abbiamo bisogno? Competenze artistiche, teologiche, tecniche, formative, educative ... Tutto ciò si situa in un contesto ecclesiale non semplice, di cui siamo coscienti, e di cui le relazioni parlano.

Forse, prima di prendere in esame alcune questioni, nodi problematici, senza la pretesa di esaurirli, dobbiamo abitare tale "complessità", senza temere di tenere insieme le molteplici competenze richieste dalla liturgia e la fatica che oggi vivono le nostre comunità ecclesiali.

### **Premessa guardiniana: crediamo ancora alla liturgia?**

Riprenderei la prima citazione con cui ho aperto il mio precedente intervento:

A questo riguardo però – e sarà quanto deciderà tutto – coloro che hanno il compito di insegnare e di educare, debbono chiedersi se loro stessi siano disposti volontariamente all'atto liturgico.

In termini più netti: se sappiano in assoluto che esiste questo atto, quale sia il suo profilo, e che non è un lusso, né una stranezza, ma qualcosa di essenzialmente costitutivo.

Siamo convinti di quanto scrive R. Guardini?

\* La formazione liturgica non è qualche cosa da compiere solamente in un tempo determinato, puntuale (come l'uscita della III edizione del Messale Romano...), ma è una costante della pastorale! La liturgia stessa ci accompagna dal nostro venire al mondo (sacramento del battesimo) alla nostra uscita dal mondo (esequie). È molto interessante come oggi abbiamo molta riflessione sulla liturgia, sui sacramenti, da molteplici punti di vista, ma allo stesso tempo vi è una quasi totale assenza di prassi relative alla formazione/iniziazione alla liturgia.

\* La necessità di competenza: Gregorio Magno apriva la *Regula Pastoralis* con tali parole: *Non c'è arte che uno possa presumere di insegnare se non dopo averla appresa attraverso uno studio attento e meditato.*

Quindi...il primo passo da fare è formare bene i formatori ... e per compiere tutto ciò dobbiamo essere realisti, ci vuole tempo e investimento di risorse!

*Sacrosanctum Concilium* si dimostrava esigente in tal senso:

*Gli insegnanti di liturgia*

15. Coloro che vengono destinati all'insegnamento della sacra liturgia nei seminari, negli studentati religiosi e nelle facoltà teologiche devono ricevere una speciale formazione per tale compito in istituti a ciò destinati.

*L'insegnamento della liturgia*



16. Nei seminari e negli studentati religiosi la sacra liturgia va computata tra le materie necessarie e più importanti e, nelle facoltà teologiche, tra le materie principali;

[...]

*Formazione liturgica dei fedeli*

19. I pastori d'anime curino con zelo e con pazienza la formazione liturgica, come pure la partecipazione attiva dei fedeli, sia interna che esterna, secondo la loro età, condizione, genere di vita e cultura religiosa. Assolveranno così uno dei principali doveri del fedele dispensatore dei misteri di Dio.

### **Premessa conciliare: la liturgia può risolvere tutti i nostri problemi?**

E ancora un numero significativo per noi è SC 9:

*La liturgia non esaurisce l'azione della Chiesa*

9. La sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa. Infatti, prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e alla conversione:

La liturgia ha bisogno dell'annuncio, della carità, della testimonianza, della comunione ... di una comunità che vive e agisce oltre la liturgia stessa...la liturgia non può compiere tutto da sola, anche se sostiene e dà forza alle altre azioni ecclesiali, anche se rappresenta il luogo sorgivo della comunità, ed è «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia» (SC 10).

### **Ma allora da dove iniziare?**

In fondo il fatto di dover tenere insieme la complessità della liturgia e le molteplici risorse da mettere in campo potrebbe anche farci desistere dall'impresa di intraprendere un cammino di formazione liturgica. Propongo di iniziare dall'inizio... offrirò una rilettura di tre elementi dei riti di Introduzione della celebrazione eucaristica (ispirandomi proprio a quanto vissuto oggi), mettendo in luce come la liturgia stessa possa offrire un programma di formazione liturgica (o meglio, di pastorale). Quanto proposto può essere applicato anche alle altre parti della celebrazione eucaristica.

In fondo i riti di introduzione ci permettono di intravedere alcuni degli elementi imprescindibili di un percorso di formazione liturgica.

- **Valorizzare l'inizio/la soglia:** Spesso sottovalutiamo l'importanza delle soglie, dell'entrare gradualmente, dei passaggi, del passaggio dal quotidiano al sacro. L'architettura stessa delle nostre chiese, lo spazio liturgico dovrebbe segnare, accompagnare il nostro entrare nella celebrazione.

Scriveva Romano Guardini:

Il portale sta tra l'esterno e l'interno; tra ciò che appartiene al mondo e ciò che è consacrato a Dio. E quando uno lo varca, il portale gli dice: «Lascia fuori quello che non appartiene all'interno, pensieri, desideri, preoccupazioni, curiosità, leggerezza. Tutto ciò che non è consacrato, lascialo fuori. Fatti puro, tu entri nel santuario».

Attenzione quindi a sottovalutare l'importanza di ciò che ci conduce alla liturgia/che ci dona di entrare nella celebrazione.

**Sarebbe anche solo interessante chiederci come gestiamo lo spazio che precede l'aula chiesa...**

- **Valorizzare l'accoglienza:** La liturgia plasma la comunità, costruisce la comunità, nel senso più vero del termine. Ad esempio i ministeri dell'accoglienza (valorizzati per necessità durante la pandemia) contribuiscono a cambiare il volto delle nostre comunità... un sorriso, la disponibilità ad indicare il posto dove sedersi, il libretto dei canti... o semplicemente un saluto... Potrebbe rappresentare un inizio, seppur semplice, per riprendere, intensificare, le relazioni tra i fedeli, tra i membri della comunità. Inoltre la generosità di alcuni fratelli e sorelle che donano gratuitamente il proprio tempo, in una modalità semplice, non invadente ma preziosa, forse potrebbe aiutare anche gli altri ad uscire dal proprio individualismo (dico forse, e sottolineo anche che da sole non sono sufficienti).

Si legge nella sintesi italiana del cammino sinodale:

Ognuno nella comunità ecclesiale ha bisogno di imparare a vivere relazioni più attente all'altro, soprattutto quando si svolge un ministero e un servizio: i sacerdoti, per primi, sono chiamati a essere "maestri di relazione", capaci di stare e camminare con gli altri.

Il tema dell'accoglienza richiama anche la questione della disabilità (che in questa sede accenno): in fondo proprio la liturgia è quella forma di preghiera che, grazie alla molteplicità di linguaggi che mette in opera, potrebbe dimostrarsi (con le dovute attenzioni) particolarmente inclusiva.

#### - **Valorizzare il Canto di ingresso**

Papa Benedetto sottolineava, in *Sacramentum caritatis*, come nell'*ars celebrandi* un posto di rilievo venga occupato dal canto liturgico.

Per non iniziare proprio con la cura del canto di ingresso?

Questo porterebbe a porre attenzione alla formazione delle diverse ministerialità del canto e della musica, che naturalmente necessitano di un investimento di risorse anche economiche ... e di tempo. Spendo una parola sul "rispetto" dei linguaggi:

imparare a suonare l'organo, o la chitarra, nella liturgia richiede, a livello tecnico, lo stesso percorso per chi impara a suonare uno strumento fuori della liturgia.

Tornando al canto di ingresso, la sua valorizzazione potrebbe aiutare, sostenere la partecipazione dell'assemblea alla celebrazione eucaristica; un canto ben eseguito invita, proprio per la sua bellezza, l'assemblea a cantare, e quindi a pregare.

Formiamo seriamente coloro che si dedicano a tale servizio, che è a beneficio di tutta la comunità.

Qualcuno parlava di una liturgia che manifesti comunità sinodali: un canto capace di armonizzare le differenti voci dei fedeli, manifesta la Chiesa sinodale.

#### \* Giovani e liturgia: cosa fare?

La questione del canto apre alla difficile e complessa "questione giovanile".

*Christus vivit* offriva alcuni spunti proprio sul canto:

... Il linguaggio musicale rappresenta anche una risorsa pastorale, che interpella in particolare la liturgia e il suo rinnovamento.

Non possiamo dimenticare le espressioni artistiche, come il teatro, la pittura e altre. «Del tutto peculiare è l'importanza della musica, che rappresenta un vero e proprio ambiente in cui i giovani sono costantemente immersi, come pure una cultura e un linguaggio capaci di suscitare emozioni e di plasmare l'identità. Il linguaggio musicale rappresenta anche una risorsa pastorale, che interpella in particolare la liturgia e il suo rinnovamento».

Penso a quale investimento abbiamo fatto in questo settore, forse abbiamo scelto la via più breve di "prodotti" non proprio di "buona qualità". Ma proviamo ad allargare il discorso.

Con sano realismo dobbiamo ammettere, anche in questo contesto dove riconosciamo la forza della eucaristica, che per molti giovani che si professano cattolici, l'incontro con Cristo nell'eucaristia avviene raramente. Come sappiamo, alcuni continuano a professarsi credenti, ma oltre i "riti".

Però nell'Instrumentum Laboris del Sinodo dei Vescovi del 2018 i giovani che hanno risposto al questionario si dimostrano sensibili alla qualità della liturgia:

Molte risposte al questionario segnalano che i giovani sono sensibili alla qualità della liturgia. In maniera provocatoria la RP dice che «i cristiani professano un Dio vivente, ma nonostante questo, troviamo celebrazioni e comunità che appaiono morte» (RP 7).

Forse dovremmo lavorare su questo aspetto. Nel messaggio agli artisti Paolo VI, alla chiusura del Concilio Vaticano II, chiedeva:

Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso che

resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione. E questo grazie alle vostre mani...

È interessante poi come i giovani colleghino la qualità della celebrazione con la qualità delle "relazioni comunitarie". Si legge sempre nell'*instrumentum laboris*:

I giovani più partecipi della vita della Chiesa hanno espresso varie richieste specifiche. Ritorna spesso il tema della liturgia, che vorrebbero viva e vicina, mentre spesso non consente di fare un'esperienza di «alcun senso di comunità o di famiglia in quanto Corpo di Cristo», e delle omelie, che molti ritengono inadeguate per accompagnarli nel discernimento della loro situazione alla luce del Vangelo. «I giovani sono attratti dalla gioia, che dovrebbe essere un segno distintivo della nostra fede», ma che spesso le comunità cristiane non sembrano in grado di trasmettere.

Se i giovani non partecipano alla eucaristia domenicale non può essere attribuito solo alla liturgia, ma al fatto che le comunità ecclesiali hanno perso la loro "bellezza". Dobbiamo domandarci cosa abbiamo proposto ai giovani in questi anni, quali cammini... se siamo stati testimoni autentici e credibili, capaci di ascolto, di consiglio...

Infatti scrive Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*:

La pastorale giovanile, così come eravamo abituati a svilupparla, ha sofferto l'urto dei cambiamenti sociali. I giovani, nelle strutture abituali, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite. A noi adulti costa ascoltarli con pazienza, comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono. Per questa stessa ragione le proposte educative non producono i frutti sperati.

Come afferma Armando Matteo questa è la prima epoca storica nella quale la Chiesa deve "conquistare" i fedeli giovani, e con sano realismo sottolinea come la conversione "pastorale" richiesta alla comunità ecclesiale non è semplice né facile da ottenere.

Certamente in questa sede non mi soffermo sulla pastorale giovanile, ho solo tentato brevemente di contestualizzarla. In tale orizzonte non possiamo però non considerare la sensibilità verso la bellezza delle giovani generazioni, e non solo. Ma l'esperienza del bello richiede una paziente dedizione. Ho già citato il passaggio guardiniano della *Desiderio Desideravi* a tale proposito:

[...] l'arte del celebrare non si può improvvisare. Come ogni arte richiede applicazione assidua.

Un lavoro paziente, che da una parte dovrebbe condurci ad educare i giovani ad una estetica rituale di valore, senza temere di mettere in campo l'emozione, un po' di cuore, e dall'altra non aver paura, trasfigurandola, di intercettare la sensibilità culturale ed ecclesiale contemporanea, certamente senza cedere a mode, gusti personali, orientandoci alla semplicità e alla verità dei gesti della liturgia.

I vescovi statunitensi in un documento sulla musica liturgica affermano:

Le buone celebrazioni nutrono e alimentano la fede. Le celebrazioni mediocri la indeboliscono e la distruggono.

Due compiti da mettere in pratica subito:

1. Interventi verbali brevi in ogni celebrazione (abolire le spiegazioni e omelie curate e contenute nel tempo)
2. I giovani partecipano a matrimoni di amici, esequie, anniversari di persone care ... Natale, Pasqua...forse una particolare attenzione a queste celebrazioni ...perché almeno possano fare una esperienza significativa.

- **Valorizzare l'atto penitenziale:** l'atto penitenziale presente nella celebrazione eucaristica, se adeguatamente valorizzato nella sua messa in opera (non spiegato, ma ad esempio ben cantato) potrebbe realmente aiutare la comunità a sentirsi bisognosa della misericordia del Padre? È l'unico momento, vista la "privatizzazione" del sacramento della penitenza, che permetterebbe ai fedeli di intravedere la dimensione comunitaria del peccato e della riconciliazione; ma può farcela da solo?

Ecco che anche solo decidere di valorizzare l'atto penitenziale della celebrazione eucaristica ci porta a riconoscerne il contesto, che è quello della conversione propria del fedele battezzato, e ben espresso nella sintesi sinodale:

Le comunità necessitano di cammini di riconciliazione per abitare e superare i conflitti e le frammentazioni. Ciò richiede di riconoscere che la dimensione relazionale non cresce in modo automatico, ma giorno dopo giorno dando spazio all'incontro, al confronto e al dialogo, e sapendo camminare con gli altri senza voler imporre a tutti i costi il proprio ritmo.

Il rituale della penitenza evidenzia tutto, ciò in un significativo crescendo:

«*La Chiesa pratica la penitenza*

4. In molti e diversi modi il popolo di Dio fa questa continua penitenza e si esercita in essa. Prendendo parte, con la sopportazione delle sue prove, alle sofferenze di Cristo, compiendo opere di misericordia e di carità, e intensificando sempre più, di giorno in giorno, la sua conversione, secondo il vangelo di Cristo, diventa segno nel mondo di come ci si converte a Dio.

a) nella sua vita,

Tutto questo la Chiesa lo esprime nella sua vita e lo celebra nella sua liturgia, quando i fedeli si professano peccatori, e implorano il perdono di Dio e dei fratelli, come si fa nelle celebrazioni penitenziali, nella proclamazione della parola di Dio, nella preghiera, negli elementi penitenziali della celebrazione eucaristica.

c) specialmente nel sacramento della Penitenza.

Nel sacramento poi della Penitenza, i fedeli «ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a lui, e insieme si riconciliano con la Chiesa, che è stata ferita dal loro peccato, ma che mediante la carità, l'esempio e la preghiera coopera alla loro conversione».

E potremmo domandarci, come riabilitarci a cammini di riconciliazione? Pensiamo all'anno liturgico, ai tempi forti, in modo particolare alla quaresima...liturgie della parola che ne segnano il cammino, impegni dei fedeli per il bene della comunità, e come punto di arrivo il sacramento.

### **Conclusione guardiniana**

Credo che abbiamo riflettuto molto sulla liturgia, ma dove sono le pratiche, le buone prassi, i cammini di iniziazione liturgica?

Quanto Guardini affermava nel post concilio, oggi ha ancora tutta la sua forza. Non dobbiamo temere di camminare nella formazione liturgica e di credere nella forza della liturgia. La crisi che stiamo vivendo deve spingerci a trovare vie, percorsi ...

Ovviamente costerà molti pensieri e tentativi il vedere come si possa portare l'uomo attuale a compiere anche realmente l'atto, senza che ne venga fuori del teatro e dell'armeggio (Guardini).

## **S. Messa in occasione del Convegno ecclesiale triveneto sulla liturgia**

**(Verona, Cattedrale di S. Maria Matricolare, 30 settembre 2023)**

### **Omelia del Patriarca di Venezia Francesco Moraglia**

Un cordiale saluto ai confratelli vescovi, ai presbiteri, ai diaconi, alle persone consacrate, ai laici, ai delegati delle Diocesi della Conferenza Episcopale del Triveneto qui convenuti e a quanti seguono la celebrazione attraverso la televisione.

Un ringraziamento alla Chiesa che è in Verona e al Suo pastore, mons. Pompili, alla Commissione Regionale per la Liturgia della Conferenza Episcopale del Triveneto, al Vescovo delegato mons. Crepaldi e a quanti hanno animato e curato i differenti momenti del convegno. Ancora un grazie particolare ai relatori mons. Gianmarco Busca e suor Elena Massimi.

La parola di Dio, proclamata nella seconda lettura, ci invita a guardare a Gesù e bene ci inserisce di nuovo nel tema del convegno: *“Ritrovare forza dall’Eucaristia”*.

*“Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini”* (Fil 2,5-7). Ma per una comunità cristiana, per i suoi membri, è così difficile avere gli stessi sentimenti di Cristo. E, allora, come possiamo farli crescere in noi?

Richiamo un passo del Concilio Vaticano II: *“...non è possibile che si formi una comunità cristiana se non assumendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità. A sua volta – continua il testo - la celebrazione eucaristica, per essere piena e sincera, deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto, sia all’azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana”* (Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto *Presbyterorum ordinis* n. 6).

Il richiamo, quindi, è ad una Chiesa “diaconale”, che assume la forma di Cristo e si pone al suo servizio; una comunità che “serve” l’uomo, ogni uomo, tutto l’uomo, fatto – ricorda san Paolo - di spirito, anima e corpo (cfr. 1 Ts 5,23).

Sant’Agostino afferma che, nutrendoci sacramentalmente e spiritualmente dell’Eucaristia, siamo “compaginati”, ossia diventiamo ciò che riceviamo: *“Siamo diventati suo corpo e, per la sua misericordia, quel che riceviamo lo siamo”* (cfr. Sermone 229). Il corpo storico glorificato di Cristo - nato dalla Vergine Maria - si rende presente nel corpo sacramentale, attraverso i segni del pane e del vino “eucaristizzati”, e nel corpo comunione della Chiesa di cui siamo tutti membri.

La Chiesa nasce sulla croce, dal cuore squarciato di Cristo, nuovo Adamo; nei segni sacramentali si rende presente il Cristo pasquale dal quale nasce la Chiesa che splende della bellezza di Cristo che muore e risorge.

Allora è l'Eucaristia a plasmare, a dare forma alla Chiesa, e non viceversa; non è la comunità a plasmare e a dare forma dell'Eucaristia. È, piuttosto, nell'Eucaristia che Cristo continua ad attirare tutti a sé (cfr. Gv 12,32) e così la comunità eucaristica convocata dal Signore è realtà viva, è la comunità del Risorto.

Qual è l'immagine autentica della Chiesa che si lascia plasmare dall'Eucaristia? Seppur in luoghi, contesti e situazioni differenti, sono le comunità che - nell'unità della confessione della fede, anche se attraverso diverse forme liturgiche - riconoscono ed affermano nella fede e nella prassi il mistero dell'unico Cristo da esse testimoniato.

“*Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù*” (Fil 2,5) che plasmano la comunità e generano – come detto - una Chiesa “in servizio”, in stato “diaconale”.

L'Eucaristia plasma la comunità ecclesiale al punto che essa è chiamata a far esodo, a passare dal possesso che attira a sé - l'*eros* - all'*agàpe* che sgorga da comunità forgiate dal dono di sé, non più alla ricerca del possesso del bene e del bello ma pronte a condividere il bene, il bello e la gioia che ne consegue per tali elementi così preziosi e necessari per la vita umana.

È tutta da interpretare la famosa frase di Dostoevskij: “*La bellezza salverà il mondo*”. Ma Cristo è il Bel Pastore e il Buon Pastore!

La carità/*agàpe* - altro nome che indica l'Eucaristia - è quella di Cristo e nasce sulla linea dell'umana solidarietà e dell'umana comprensione, ma va oltre poiché è quell'amore che solo Cristo può dare.

La cultura cristiana è, alla fine, una cultura eucaristica; la solidarietà cristiana è, alla fine, una solidarietà eucaristica; la vera pastorale, a sua volta, non può non essere eucaristica.

Ripensiamo, allora, alle parole di Gesù al termine della Cena: io sono in loro ed essi in me (cfr. Gv 17, 20-26). Siamo, quindi, invitati ad andare oltre, a non fermarci al dono ma a condividere - quasi a far nostre - le malattie, le nuove e vecchie povertà, le fragilità del fratello e della sorella perché non si può accogliere pensando di non sporcarsi le mani, di non essere coinvolti.

La comunità eucaristica deve lasciarsi coinvolgere nel contesto in cui è chiamata a vivere. Il commiato, al termine della celebrazione e nelle sue molteplici versioni, accompagna ogni Messa: “*La Messa è finita: andate in pace*”, “*Andate e annunciate il Vangelo del Signore*”, “*Glorificate il Signore con la vostra vita. Andate in pace*”, “*Portate a tutti la gioia del Signore risorto. Andate in pace*” o ancora “*La gioia del Signore sia la vostra forza. Andate in pace*” (dal Messale Romano).

Molte sono le forme ma unico è il mandato: andate e vivete nella pace, nella gioia che avete ricevuto e sperimentato in quest'Eucaristia, andate ad annunciarle a tutti e, quindi, a viverle per renderle visibili e concrete là dove vivete la vostra quotidianità.

Nel II secolo la prima Apologia di Giustino ammonisce la comunità che celebra sotto la presidenza del Vescovo: “*Alla fine coloro che hanno in abbondanza e lo vogliono, dànno a loro piacimento quanto credono. Ciò che viene raccolto, è deposto presso colui che presiede ed egli soccorre gli orfani e le vedove e coloro che per malattia o per altra ragione sono nel bisogno, quindi anche coloro che sono in carcere e i pellegrini che arrivano da fuori. In una parola, si prende cura di tutti i bisognosi*” (San Giustino martire, *Prima Apologia a favore dei cristiani*, cap. 66-67; PG 6, 427-431).

L'Eucaristia è al centro della storia e non viene meno nella sua attualità perché “contiene”, nel mistero, il Signore Gesù che chiede alle nostre comunità di diventare, in Lui e con Lui, “buoni



samaritani” che non volgono lo sguardo dall’altra parte ma si chinano a lavare ed ungere le ferite del malcapitato di turno, facendosene carico e recandosi là dove il bisogno è maggiore e le ferite più profonde.

Il vero servizio ecclesiale nasce, quindi, dall’Eucaristia ed è la verifica delle nostre celebrazioni, ossia le rende “vere”; è il segno visibile che nasce dalla presenza di Cristo e dalla sua ultima realtà, la sua carità che si storicizza grazie agli uomini e alle donne che, nella loro umanità, diventano altrettante “eucaristie”.

La Chiesa è questo, non è un’associazione sociale sul territorio.

L’Eucaristia, “*in Cristo*”, ci costituisce persone e ci fa andare oltre la dimensione dell’individuo che distingue e separa dagli altri o vanta diritti acquistandoci la dimensione di persona che offre il dono e va oltre le risorse umane che, se va bene, non superano gli schemi invalicabili del diritto.

L’Eucaristia celebrata, come il Signore vuole, trasforma gli individui in persone, la società in comunità, fa fiorire la legge dell’amore e del dono reciproco. Comunità viene dal latino *cum munus*, mettere insieme i doni.

Non si è comunità fino a quando non si mettono insieme i doni, a cominciare dal Dono per eccellenza che è Gesù.

L’amore eucaristico, infine, si misura sulla verità, dove amore e verità sono un binomio indissolubile che rende l’amore autentico – non una bugia, non una scorciatoia, non una via di fuga - e la verità sempre misericordiosa.

La parola proclamata nella celebrazione crea comunione poiché è tempo d’ascolto che fa crescere la comunità in una fede condivisa al punto da poter celebrare insieme il banchetto, segno profondamente umano ad ogni latitudine e che costituisce la comunità “familiare”, dove più nessuno deve sentirsi estraneo.

Certamente l’Eucaristia è un convito ma un convito pasquale e, quindi, una cena che non può prescindere dalla croce, ossia Gesù Cristo nell’atto di donarsi per costruire una comunità di persone, non più di individui, che fanno del dono di sé il criterio di discernimento della storia in cui vivono.

Chiediamo al Signore che le nostre Chiese siano sempre più autentiche comunità eucaristiche e portino in loro “*gli stessi sentimenti di Cristo Gesù*” (cfr. Fil 2,5).

Sì, ritroviamo la forza dall’Eucaristia, rinnovando in essa la nostra appartenenza ecclesiale e il nostro impegno missionario di vivere e annunciare il Vangelo lasciandoci sempre plasmare da Gesù.

La Beata Vergine Maria ci accompagni in questo cammino quotidiano.